CARLO ZANGARINI

CATULLO

Dramma lirico in quattro atti

IL CONTE DI PANCALIERI

Dramma tragico in cinque atti in versi

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
Roux e Viarengo

DELLO STESSO AUTORE

Epinicio, carme civile. (Esaurito).
Vulcania, dramma. (Esaurito).
Caino, tragedia lirica.
Gustavo Modena, lettura.
Palcoscenico e Platea, idem.
In morte di Giovanni Bovio, idem.
Elogio del dolore, idem.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Avanti la diana, versi (1895-1904).
Orme bolognesi in Dante — Motivi poetici moderni — Il duetto d'amore — ecc. (Letture, frammenti, articoli).
Verdi e il libretto dell' « Aida ».

IN PREPARAZIONE

I salmi di Golia.
Storie del tempo vano, romanzo.

CARLO ZANGARINI

CATULLO

DRAMMA LIRICO IN QUATTRO ATTI

IL CONTE DI PANCALIERI

DRAMMA TRAGICO IN CINQUE ATTI IN VERSI

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
Roux e Viarengo
1904

A

EMMA GRAMATICA

FIAMMA DI INTELLETTO E DI ARTE

QUESTI POEMI

CHE SANNO IL SUO GLORIOSO AUGURIO

NOTA PRELIMINARE AL “ CATULLO „

Poeti, quale Catullo, meglio si apprende ad amarli il giorno che si è riusciti a odiare profondamente la scuola. Il mio dramma è frutto di questo amore e di questo odio. Per ciò non mi atteggio a erudito, perchè so che sarei caro a chi non voglio essere. Che ho studiata e intesa la poesia catulliana apparirà dal lavoro; il quale è fatto di un nucleo drammatico, che si svolge e snoda in movimenti lirici, alcuni originali, tratti altri dalle poesie del Latino, e affidati ai diversi personaggi, con la libertà che concede alla fantasia la certezza di non tradire, complessivamente, il proprio autore.

Così, il presente lavoro vuole essere notato, non solo come un tentativo di animare fatti intorno al poeta degli albori della latinità, ma anche quale una evocazione e una esaltazione della sua opera, poco e male conosciuta.

Non si sospetti, traverso le mie scene, il dramma storico: intorno alla fresca e sensuale opera catulliana non mi resse l'animo di tessere i fili di tanto fragile menzogna. Le poche pennellate d'ambiente furono necessarie per dare un nido ove posarsi alle ali della antica poesia.

Nè io impedirò ai filologi di sorridere, scoprendomi a scambiare per poesia vissuta poesia che a

Catullo giungeva ripercossa da innumerevoli echi. Poco di ciò mi curo: io so che il libro di Catullo appare al nostro cuore moderno come il più chiaro specchio del sentimento dei latini, e ciò mi basta per essere fiero di avere osato strappare al dominio della ufficialità letteraria l'anima soave e amara di Catullo, per farne argomento di un sogno d'arte e rivestirla della nostra onniveggente passionalità.

Certo di nessun poeta latino sarebbe stato possibile raccogliere e ordinare tanti poemi da ottenerne la illusione di una vita: e questa è scusa sufficiente alla mia poetica contaminazione.

Bologna, giugno 1904.

CARLO ZANGARINI

CATULLO

SCENE DELL' ULTIMO SECOLO DELLA REPUBBLICA ROMANA

DRAMMA LIRICO IN QUATTRO ATTI

Caio Valerio Catullo
Lesbia
Licinio Calvo
Alfeno
Celio Rufo
Verannio
Fabullo
Furio
Aurelio
Valerio Catone
Furio Bibaculo
Citeride
Aufilena

I « CONTUBERNALES » DI CATULLO

Suffeno - Marrucino Asinio - Egnazio - Ravido - Silone
Lesbio - Arrio - Cominio.

Servi - Fanciulli coppieri - Psaltrie - Crotalistrie
Fanciulli e Fanciulle - Il taverniere
Tibicini - Tibicine - Schiavi - Patrizi - Patrizie - Sacerdoti
Gladiatori - Cinedi - Preziose - Mimi - Soldati.

MIMO

Acme, giovane greca - Settimio, giovane romano.

ATTO PRIMO

Nel territorio di Tivoli, sulle rive dell'Aniene. - Anno di Roma 694.

ATTO SECONDO

Nel Fòro romano, nella nona delle « Tabernae veteres », il giorno dei Saturnali. - 17 dicembre dell'anno di Roma 696.

ATTO TERZO

Nella penisola di Sirmione, nella villa di Catullo. - 8 aprile dell'anno 698 di Roma, festa natalizia di Castore e Polluce.

ATTO QUARTO

Nel territorio di Tivoli, nella villa di Catullo. - Anno di Roma 700.

ATTO PRIMO

III.

Lugete, o Veneres Cupidinesque,

. . . .

Passer mortuus est meae puellae.

V.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.

LXV.

Nunquam ego te, vita frater amabilior,
adspiciam posthac?

Dall' alto del colle la caduta dell' Aniene: a sinistra del fiume la città di Tivoli; a destra dello stesso, alquanto distante e più in alto, la villa di Catullo. Più in basso lo sferico tempio di Vesta, e orti e pometi, irrigati da ruscelli. Al livello del palcoscenico la pianura, verde di ulivi, di mirti, di giovani querci, solcata dal corso dell' Aniene, ora fatto lento, tranquillo e azzurro. A destra della scena, sulla riva del fiume, un pergolato fisso, decorato di colonne e statue, con tavola da pranzo e tre vasti letti tricliniarj. Da presso nasce una fonte di acqua salutare: a sinistra si stende un largo erboso prato.

È un crepuscolo di sera primaverile. Stesi mollemente sui letti tricliniarj, gli ospiti di Catullo si abbandonano ad una allegria sfrenata: si sta celebrando l' anniversario della morte del passero di Lesbia, festa gentile, che è insieme ricordo degli amori di Catullo e di Lesbia, da un anno appunto incominciati. Catullo, poeta e signore della villa, è un giovane di ventisette anni; Lesbia, bella, intelligente, dai grandi occhi neri, è circa sulla trentina. Altri ospiti sono: Celio Rufo, l'oratore, in seguito rivale di Catullo nell'amore di Lesbia; Furio Bibaculo, buon poeta e buon beone; Licinio Calvo, oratore sommo, poeta finissimo,

intimo di Catullo, più giovane di lui di alcuni anni, mentre coetaneo era Bibaculo e alquanto maggiore di età Celio Rufo. Valerio Catone, il grammatico, innamorato dell' arte greca, all' epoca del nostro quadro, contava quarantacinque anni d' età. Due graziose macchiette sono i giovani Fabullo e Verannio, sempre in giro per le province con i pretori, a cercar fortuna, sempre poveri, sempre affezionati a Catullo. Citeride, la bellissima etèra, che ricordava la greca Aspasia, per l' ingegno e per la vita, danzatrice, cantatrice, interprete di poeti, coronava gloriosamente il numero dei convitati.

All' aprirsi dell' atto il convito è già terminato: è l' ora della *comissatio*, quando, cioè, dopo un banchetto, si distribuivano corone e si beveva in giro vino misto. Si sceglieva un *re delle libazioni*, che aveva l' ufficio di regolare la mistura del vino e dell' acqua; *rex bibendi* è questa volta Furio Bibaculo. Della schiera molteplice degli schiavi domestici non sono in scena che i giovinetti coppieri, intenti alcuni a correre dal fonte al re delle libazioni, recando anfore d' acqua; altri a porgere ai convitati i calici ripieni.

LESBIA

(accennando Furio Bibaculo, deridendolo allegramente, mentre egli versa il vino nei calici)

Guardate Furio come dolente
fa il suo mestiere!

CELIO RUFO

(che gli è vicino, celiando, battendolo sulla spalla)

Avvezzo a bere
per sè, lo annoia servir la gente!

FURIO BIBACULO (seguendo il suo ufficio)

Tanto egli ciancia
che presto affoga!

VALERIO CATONE (a Furio, punzecchiandolo)

Con troppa foga
t' empi la pancia!

FURIO BIBACULO
(vuotando un calice per V. Catone, che il fanciullo coppiere gli presenta)

O Catone grammatico,
o Sirena latina,
non mi deridere;
bada al tuo caso;
vedi: la guancia
hai porporina;
hai rosso il naso!

LICINIO CALVO
(rincarando la dose, sempre contro F. Bibaculo)

Se il nome di Bibaculo
ti vien dal verbo « bere »
il caso nominandoti
ti disse il tuo mestiere!

CATULLO
(levandosi alto a sedere sul letto tricliniare, prendendo le difese di Furio)

La primavera adduce i tiepidi calori,
cessan dell' equinozio i rigidi furori,
bevono l' aure i mirti, bevono l'acque i clivi,
bevono al fonte i prati e l' Aniene ai rivi,
Lesbia la luce beve col nero occhio divino,
e Furio beve..... il vino!

(Una risata accoglie l'improvvisazione di Catullo. Egli allora, con il suo calice, tocca quello di Furio, a prova di amicizia; Furio risponde, e tutta la compagnia fa altrettanto).

TUTTI
(alternando le voci, con la formula augurale)

— Vivas!
— Bene te!
— Vivas!

LESBIA
(segnandola a dito alla compagnia)

Citeride non parla!

FABULLO (misterioso)

È bastato a turbarla
un pensiero...

CATULLO

La morte
del passero?

VERANNIO (con malizia)

La sorte
del suo Cornelio Gallo!

(La compagnia, che conosce molto bene le gelosie di Cornelio Gallo e i dolori di cui gli è causa Citeride, esce in una nuova immensa risata).

VALERIO CATONE (a Citeride)

È un vero fallo
trattar sì male
quel tuo poeta
innamorato!

CELIO RUFO

Tu l'hai stregato!

CITERIDE (come a difendersi)

Amo i poeti: intendo
la poesia; ma voglio
fuoco ed orgoglio.
Io chiedo la canzone
dell'uragano — o del leone!
Ieri ha scritto piangendo
un carme ardente e bello;
ma sotto il falso fuoco
c'è l'anima d'agnello!

TUTTI

Ripetine un poco...

LICINIO CALVO

Noi siamo discreti...

CATULLO

E odiamo i poeti!

CITERIDE
(ripetendo i versi di Cornelio Gallo)

« Dammi i coralli della tua bocca
e miti baci di colombella;
l'anima folle suggimi, o bella;
questo tuo bacio nel cuor mi scocca! »

CELIO RUFO (ridendo)

Ve' dove scocchi i baci!

TUTTI (a Citeride)

Tu sei una colomba,
o sei uno sparviero?

CITERIDE (con finta gravità)

Udite un mio pensiero:
se una colomba io sono,
forse gli augelli intendere
mi sarà dato in dono.
Ecco: di Lesbia il passero
mi parla dalla tomba:
« O amanti, nati
con la mia morte,
tutti una sorte
ne tien legati:
l' anniversario
del mio dolore
vi segna dodici
mesi d' amore ».

CATULLO
(a Lesbia, mormorando, innamorato)

È il passero che canta i nostri primi baci!
Oggi è un anno ch' è morto e che ci amiamo!

TUTTI

Taci!

Canta Citeride!

CITERIDE (proseguendo)

« La fida Venere
faccia gli amori
eterni vivere
de' miei signori,
e la memoria
della mia fine
i baci numeri
senza confine! »

TUTTI (meno Catullo e Lesbia)

Ai vostri amori!

LESBIA

Io vo' Citeride
cinger di fiori!

(Mentre Lesbia corona Citeride di rose, i calici cozzano insieme, in un rinnovato evviva)

VALERIO CATONE (a Citeride)

Coi carmi l' Ellade
vinci, o Citeride!
La Grecia tu rinnovi!

TUTTI

Gloria ai poeti « nuovi »!

LICINIO CALVO

Poeta « nuovo » vuol dir follia,
vuol dir poeta senza paura:
del cuore arguto la prosodia
gli scande il verso pronta e sicura!

TUTTI

Cicerone li sprezza!

LESBIA

Odia anche me!

TUTTI

Si sa!

ti voleva sposare!

LESBIA

Amai Catullo! (Lo abbraccia)

TUTTI

Ah, ah!

CATULLO
(a Lesbia, in un breve lampo di dubbio)

Spesso d'amor mi parli, e m'è giocondo
eterno amor sognare:
faccian gli Dei che mi ami solo al mondo,
ch'io t'oda il ver giurare!

LESBIA (con rimprovero)

Perchè temi?

CATULLO

Ai poeti è la sventura
sorella per natura!

FABULLO (interrompendo)

E il debito cugino!

CATULLO (ritornando subito allegro)

Per Pluto, anch'io mi vedo
la tasca piena
di ragnateli! Presto mendicherò la cena!

VERANNIO (a dargli una smentita)

Ospite di tuo padre fu Cesare: non credo
che avrà digiunato:
il triumviro mangia per un triumvirato!

FURIO BIBACULO (incredulo)

E questa tua villetta, che a Tivoli sovrasta,
al suo signor non basta?
È male situata? è a troppi venti esposta?
Che fa? a te che costa?

CATULLO (*furbescamente*)

Furio, la mia villetta, no, non è esposta al vento!
è esposta a un' ipoteca di quindici e dugento
migliaia di sesterzi!
puoi credere ch' io scherzi?

TUTTI (*in una risata*)

— Graziosa in verità!
— Beata povertà!

CATULLO
(*rivolgendosi, con lieto saluto, alla sua villa, su in alto, che vanisce nell' ultima luce*)

Ma, ricco o povero, o mia villetta,
gemma di Tivoli, sii benedetta!
Qui si dimentica l' oscuro affanno,
ritorna all' Erebo ogni malanno!

Un giorno Sestio m' invita a cena:
fra cibi e calici sedevo appena,
ch' ei prende a leggermi un certo inetto
e noiosissimo suo discorsetto.

Lauto è il convivio dell' oratore,
ma parton gli ospiti col raffreddore;
e se il mio Tivoli non mi guariva,
di letteraria tosse io moriva!

(*Una rumorosa risata accoglie le parole. Poi Citeride si leva e con solennità comanda il silenzio*)

CITERIDE

L' allegra risata
sul labbro si franga:
il popolo pianga!

(A un suo cenno, dalla sinistra, dove erano nascoste, entrano lentamente in scena le *Psaltrie,* donne pagate per cantare e suonare; una nenia ingenua e dolorosa si leva da quegli strumenti e da quelle bocche)

CORO

Piangete, o cose belle,
piangete, o cose amanti!
È morto il passero
ch' era delizia
di Lesbia mia.
Era un dolcissimo
piccolo amore,
tutto grazietta
e leggiadria.
La mia diletta
è in gran dolore:
è morto il passero
di Lesbia mia!
O notte senza stelle,
madre di amari pianti,
che rechi ai baratri
dell' Orco il passero
di Lesbia mia.
Tu hai fatto sciogliere
il suo bel crine,
piangere hai fatto
la bella mia!
Oh gran misfatto,
oh trista fine!
È morto il passero
di Lesbia mia!

(Lesbia, commossa al ricordo, piange. Citeride, allora, ripete il cenno: alla chiamata, si precipita sulla scena una schiera di *crotalistrie,* o danzatrici con crotali, che in figure varie e vorticose costringono le

psaltrie a indietreggiare e scomparire. Rimaste sole, si abbandonano a una danza folle: è la vertigine della vita, la dimenticanza del dolore e della morte. Lesbia, che a poco a poco si era venuta rianimando, ora più non regge, e manifestando in un attimo il suo carattere, si precipita nel vortice della danza: le danzatrici le fanno corona: tutti i convitati applaudono freneticamente. Catullo, ebbro di gioia, le muove incontro, e quando Lesbia, esausta, starebbe per cadere, egli la raccoglie nelle braccia e l'adagia presso il fonte. Le danze scompaiono; l'ultima luce del giorno si spegne. I commensali si raccolgono verso il prato, come a segreto concilio)

CITERIDE

Gli amanti han desiderio
di dirsi una parola!

LICINIO CALVO

Lesbia è svenuta sola,
ma rinverranno in due!

CELIO RUFO (a Catullo, piano)

Ti lasciamo alle sue
carezze: torneremo!

GLI ALTRI

Oh piacere supremo,
essere soli, in due!

(Escono circospetti e silenziosi, da sinistra. Un breve silenzio: Catullo affisa amorosamente Lesbia, che a poco a poco si rianima e ridesta)

LESBIA (abbracciandolo)

Oh mio Catullo! oh come
questo amor tuo mi allaccia!
Oh gioia senza nome
passar nelle tue braccia,
da un vortice di danza
a un vortice d'amore!

CATULLO

Quello mi sembra un dio,
quello i celesti avanza,
che può sederti appresso,
e gli è concesso
guardarti e respirare
un amoroso oblio
dalle tue labbra care!
Fuoco le vene accende,
va per gli orecchi un suono,
notte su gli occhi scende,
inerte io sono!

LESBIA

Oh i bei versi di Saffo! E da quell'ora
tu m'hai chiamata Lesbia!
Ricordo ancora.
Fervevano le dispute:
m'annoiavo: mi viene
incontro Cicerone e mi presenta
Catullo veronese.
Amor, che non sostiene
indugi e il cor tormenta,
amor di te mi prese
sino dal primo dì.
Ma tacevamo: un passero
cantava presso, nella sua prigione.
Allora subito
ti sei levato,
la tua passione
m'hai rivelato,
ed hai parlato al passero così:

« Potessi il gemito
del cuore anch'io
unire al tenue
tuo pigolio;
come l'amabile
tua padroncina
scherzare, o tenera
creaturina! »
Il tuo dolore — indovinai,
e ti baciai! (Lo bacia)

CATULLO

Sì, dammi i baci! Amiamo!
Possono i soli spegnersi e tornare,
ma se la breve luce a noi si spegne
eterna notte ne convien dormire:
Dà mille baci! dammene cento!
e nuovi mille! e nuovi cento!

LESBIA

Dimmi la somma!

CATULLO

Mille su mille!
quante del cielo son le pupille
che stanno i nostri baci a guardare!
quante le arene del libio mare!
conta, riconta, rompiti il capo,
scorda la somma, torna da capo!

(La luce della luna rischiara i colli di Tivoli e la villa di Catullo. Dalla villa un coro di fanciulli e fanciulle inneggia a Diana. Catullo e Lesbia, assorti nel canto, abbracciati, ascoltano)

CORO

Siamo in custodia a Diana
fanciulli e verginelle:
fanciulli e verginelle
cantiamo l'inno a Diana.

O tu, Latonia, o grande
figlia del sommo Giove,
cui die' la madre in luce
di Delo fra gli ulivi,

perchè regnassi i monti,
le selve verdeggianti,
ed i boschetti ascosi
ed i sonanti fiumi.

Tu che Lucina invoca,
nel partorir, la madre;
Trivia possente e Luna
nel tuo splendor chiamata;

tu, che nel corso, o Dea,
l'anno misuri e i mesi;
tu che al villan la casa
di buona messe adempi,

tu, in mille nomi santa,
porgi, come hai costume,
di Romolo all'antica
stirpe il tuo forte aiuto.

(Un violento sopra giungere di servi rompe l' incanto. Recano lumi e un plico; Catullo, con triste presentimento, si slancia incontro a loro, afferra le tavolette)

CATULLO (leggendo)

Notizie da Verona!

(Lesbia gli si è avvicinata: Catullo legge: ha un sussulto, un grido)

Oh mio fratello! morto!
fratello a me più caro della vita!
e tutta la mia casa in te finita!

(Cade seduto, singhiozzando disperatamente. Lesbia gli è presso e tenta consolarlo. Di lungi avanza intanto una strana nenia; sono i commensali che ritornano, ripetendo la seconda strofa del canto delle *psaltrie:* avanzano lentamente, recando fiaccole accese; giunti in vista degli amanti, scoppiano in una fragorosa risata. Lesbia allora balza incontro a loro e fa cenno di tacere e in poche parole racconta la sventura, pregandoli di allontanarsi. Quadro. Tela).

ATTO SECONDO

LVIII.

. . . . Lesbia nostra, Lesbia illa,

. . . .

Nunc in quadriviis et angiportis
Glubit magnanimos Remi nepotes.

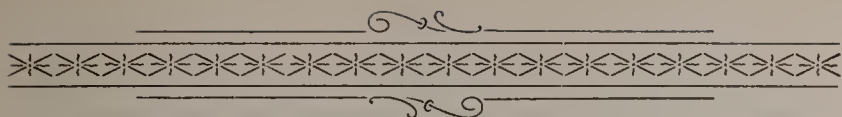
LXXXVI.

Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.
Nescio: sed fieri sentio et excrucior.

XXXVI.

At vos interea venite in ignem,

. . . .

Annales Volusi.

Un tratto dell' area oblunga e lastricata che, dal piede del Campidoglio fino al Monte Velia, formava il vecchio Fòro romano. Si vede il solo lato meridionale, verso la fine, non lungi dalla via Sacra. Sotto il porticato si profilano le ultime *Tabernae veteres:* la più centrale è la *nona*, dove avviene la scena. Sopra il portico sporgono balconi, prospicienti la piazza. È in vista il tempio di Castore e Polluce, alla sinistra. Il porticato, innanzi alla *nona taberna*, è ingombro di scanni e tavoli; anche il balcone superiore, visibile completamente, è animatissimo.

All' aprir della scena, sulla balconata, dentro la taberna e sotto il porticato è grande movimento. È un tramonto di dicembre, il giorno dei Saturnali. Dentro la taberna splende una bella fiammata; sulla balconata, presso la tavola, dove i *Contubernales*, o compagni, di Catullo, stanno giocando, è un braciere, per riscaldarsi. Si gioca ai dadi. Intorno al tavolo, giocando e bevendo, stanno Marrucino Asinio, il piccolo ladro; Egnazio, l'elegante; Ravido, l'ambizioso; Silone, l' indebitato; Lesbio, il bello; Arrio, dalla pronuncia affettata; Cominio, il vecchio impenitente. Di sotto, nell' interno della taberna, non si vuole essere da meno. Seduti a un tavolo, su cui sono

anfore di vino e calici, Celio Rufo, l'oratore, Furio e Aurelio, i due scrocconi indivisibili, ascoltano un lungo, noioso poema, che Suffeno, il poetastro, ha composto e sta leggendo. Sul loro viso è dipinta una attenzione esagerata e adulatoria, in grazia del buon vino che Suffeno ha offerto, quale premio della loro fatica. Sotto il portico, di fianco alla taberna, Alfeno e Lesbia, seduti, stanno discorrendo. Il taverniere, affaccendato, corre da gli uni a gli altri, rinnovando le anfore, giulivo e cerimonioso.

(Sulla balconata)

EGNAZIO (stropicciandosi le mani)

Ho freddo, per Vulcano!

M. ASINIO (accennando Cominio)

Tu geli, e ha caldo il vecchio!

LESBIO (con malizia)

È innamorato!

ARRIO
(con pronunzia aspirata, rispondendo per Cominio)

Hin Lesbio *hogni* mattin mi specchio!

LESBIO (deridendo Arrio)

Con quel mantice in corpo, perchè non spingi Bacco fuori? Sei brillo, o Arrio!

COMINIO (a vendicare sè e l'amico)

Ha così pieno il sacco,
che il mantice è impedito di muoversi!

TUTTI (in coro)

Ah! Ah!

SILONE
(che giocava con Ravido, seguendo con l'occhio i dadi sul tavolo)

Per Ercole, bel colpo!

RAVIDO (guardando)

Tre dadi, in verità!

SILONE (girandogli la posta)

Ora a te!

RAVIDO
(agita il bossolo e scaglia i dadi sul tavolo)

Maledetto! Tre assi! Son spacciato!

SILONE

È Lesbio che i tre dadi nel bossolo ha stregato!

LESBIO (curioso)

Perchè?

COMINIO
(interrompendo Silone, che voleva rispondere)

Perchè i tre dadi, vista la tua beltà,
tutti han voltato l'occhio per ammirarla!

TUTTI (in coro)

Ah! Ah!

(Nell' interno della *taberna*)

SUFFENO
(rasciugandosi il sudore e pavoneggiandosi, nell'atto di interrompere la lettura)

Bevete!

CELIO RUFO (levando il calice pieno)

Alla salute di questo tuo bel verso!

FURIO (c. s.)

Ch' ei viva quanto Roma!

AURELIO (c. s.)

No: quanto l'universo!

SUFFENO (gongolando)

Troppo!

CELIO RUFO (adulandolo, con caricatura)

No: Roma e il mondo sono una cosa sola,
quando del suo poeta la fama eterna vola!

(Sotto il porticato)

LESBIA
(con evidente curiosità, ma fingendo non interessarsi troppo)

A Verona, dicevi?

ALFENO (raccontando)

S'è gettato
a capo fitto nella poesia!

LESBIA
(che teme la mala lingua di Catullo)

Scrive epigrammi? acuto ha il pungiglione
il mio poeta!

ALFENO

Tu lo temi?

LESBIA

Un poco.
Per nulla piglia fuoco!

ALFENO

Per tua consolazione
dirò che ha pianto!

LESBIA (leggera)

Oh, noioso!

ALFENO

Ha cantato
la morte del fratello: un'elegia,
ch'è tutta un funerale.
Ma, in fondo, il ritornello
è sempre tale e quale:
« Lesbia mia! Lesbia mia! » Perde il cervello!

LESBIA (indispettita)

Sa che non l'amo!

ALFENO

Peggio! Ha saputo
che lo tradisci.

LESBIA

Ed è venuto?

ALFENO

Ti cerca!

LESBIA

Corri! Digli che si scansi! Che intorno
ho una turba briaca! Orfeo, col canto, un giorno
innamorava i sassi; e, da quel giorno, i sassi
corron dietro ai poeti! Ch'egli di qui non passi!

ALFENO (sapendo di spaurirla)

Ma se di satire
Roma ti allaga?

LESBIA (colpita)

Credi?

ALFENO

Di piangere
già non si appaga!
Grida vendetta!

LESBIA (decisa)

E allora, aspetta.....
Digli che Lesbia è pronta ad ogni cosa:
che sono capricciosa,
e che m'è noto un pessimo poeta,
che da Verona a Roma
si trascina una soma
di poesia
sciocca e stantia!
Il suo poema Lesbia, fra poco,
innanzi al popolo, getterà al fuoco!

(Lesbia, che dicendo le ultime parole, aveva alzata alquanto la voce, con una risata sonora rientra nella taberna, piantando in asso Alfeno, che, crollando il capo, dopo poco si allontana. Al rientrare di Lesbia nella taberna, i quattro le sono incontro con un grido).

TUTTI
(balzando in piedi, lasciando la lettura e i bicchieri)

Racconta, racconta!

LESBIA (vittoriosa)

Che dirvi? È il ringhioso
poeta! È Catullo, che torna geloso!

CELIO RUFO (seccato)

Ritorna?

LESBIA

Fra poco verrà con Alfeno.

FURIO

Vogliamo che scoppi!

AURELIO

Che beva veleno!

SUFFENO

Che crepi di bile!

CELIO RUFO

L'hai fatto chiamare?

LESBIA

Ho in mente un giochetto, per farlo ballare!

(Li conduce nel mezzo della via, davanti alla taberna, e dice, come in gran segreto):

Un tripode acceso — porrem sulla via;
i monti di grida — faremo tuonare;
e appena Catullo — di lungi compare
daremo alle fiamme — la sua poesia!

(Una gran risata accoglie le parole di Lesbia. Dalla balconata si affacciano a chiedere novelle).

(Dalla balconata)

EGNAZIO

Che succede?

(Dal basso)

SUFFENO, FURIO, AURELIO

Un bel progetto!

(Dalla balconata)

COMINIO

Chi propone?

(Dal basso)

SUFFENO, FURIO, AURELIO

Lesbia!

(Dalla balconata)

SILONE

Dite!

(Dal basso)

SUFFENO, FURIO, AURELIO

C'è del vino?

(Dalla balconata)

ARRIO

Sì: venite!

LESBIO

C'è del nettare perfetto!

(Dal basso)

SUFFENO, FURIO, AURELIO

Ma c'è freddo!

(Dalla balconata)

TUTTI

Ai Saturnali
ci si scalda nei boccali!

(Furio, Aurelio, Suffeno entrano di corsa nella taberna e salgono, accolti da un urlo. Celio Rufo e Lesbia, rimasti soli, rientrano sotto il porticato).

(Sotto il porticato)

CELIO RUFO

Non dovevi chiamarlo!
Donna che cerca è donna che ama ancora!
L'aria della speranza gl'innamorati incuora:
potresti riamarlo!

LESBIA (arditamente)

Farò come mi detta il capriccio! Mi annoi!
Tutti precisi, voi!
Siete stanchezza o siete gelosia:
voi non sapete vivere il momento.
O martire o farfalla, la donna a voi profonde
le grazie sue gioconde;
ma l'uomo per la donna è sol tormento!

(Sulla balconata)

(Suffeno, Furio, Aurelio, presi in mezzo al loro sopra giungere, sono bersagliati di domande).

M. ASINIO

Dunque il progetto?

EGNAZIO

Il progetto?

SUFFENO

Il progetto
è graziosissimo!

FURIO e AURELIO

Spiritosissimo!

SILONE e RAVIDO (che hanno cessato il gioco)

Lesbia?...

SUFFENO

Ha proposto di fare un fochetto
coi poemi catulliani!

EGNAZIO

Scalderemo alfin le mani!

FURIO

Viva mill'anni Lesbia!

AURELIO

La croce al poetastro!

ASINIO ed EGNAZIO

È un cantore da trivio!

RAVIDO e SILONE

È un tumore!

LESBIO e ARRIO

È un empiastro!

TUTTI (in un urlo selvaggio di gioia)

Oh la fiammata
che vogliam fare!
Il camerata
deve scoppiare!

(Sotto il porticato)

LESBIA (che vede giungere Catullo)

Vedo Catullo! Resta!

CELIO RUFO

È finita la festa!

(Rientra nella taberna con Lesbia: Lesbia sale sulla balconata; egli rimane seduto presso il tavolo, come al principio dell' atto. È contrariato, evidentemente. L' antica amicizia, che aveva con Catullo, lo mette in una situazione assai imbarazzante).

(Sulla balconata)

(Al sopra giungere di Lesbia è un nuovo urlo di gioia: tutti le fanno posto; ella si siede all' angolo estremo del tavolo, a sinistra).

UNA PARTE DEL CORO

È Lesbia!

L' ALTRA PARTE

Viva! Viva!

FURIO e AURELIO

Fate luogo alla diva!

(Sotto il porticato)

(Giungono Catullo e Alfeno. Alfeno vorrebbe trattenerlo dall'entrare, mentre Catullo si duole con il giovane amico della doppia parte che sostiene a suo riguardo).

CATULLO

Alfeno immemore e senza cuore,
tu fosti origine del nuovo amore!
Or vuoi ritrarmi dalla via stolta
per ingannarmi un' altra volta?

ALFENO (trattenendolo a forza)

Io non t' inganno,
rivolgi il piede,
fuggi il tuo danno,
abbimi fede!

CATULLO

La diva Fede non bestemmiare!
Lasciami entrare!

(Sull' ingresso della taberna Catullo s' incontra col rivale Celio Rufo. Inferociti, si scagliano l' uno addosso all' altro).

CATULLO (nell' ira, lottando)

Per la santa Amicizia, ti perdano gli Dei!

CELIO RUFO (c. s.)

Per Venere Pandemia, a te la mala croce!

CATULLO

La viltà ti sfigura!

CELIO RUFO

Ma lo smacco ti cuoce!

ALFENO (separandoli a forza)

Vergogna! Cessate! Vergogna!
(A Catullo) Non sei
tu quel poeta della bellezza,
che dalla Grecia recava in Roma
la gentilezza? — Tu l' idioma
dolce di Saffo hai già scordato?

(Al rimprovero felice Catullo rinsavisce e cade spossato a sedere, la testa fra le mani: Celio Rufo, confuso, sulla porta della taberna, non sa a che decidersi: Alfeno, cessato il suo ufficio, entra e sale alla balconata. Una pausa, durante la quale altro non si ode che la risata che accoglie Alfeno al suo giungere sul balcone. Poi Catullo, trasfigurato, rialza il capo, rivolgendosi, fiero e insieme dolente, a Celio Rufo, che si riscuote).

CATULLO

Nato di donna tu? No! tu sei nato
da una fiera di Libia, o la latrante
Scilla t' ha procreato,
cuore crudele,
che, un dì fedele,
hai le mie gioie infrante!

RUFO

Mai tu mi avesti amico!

CATULLO

Di' che mi sei nemico,
dimmi che di mia vita
sei il peggior veleno,
dimmi che mi hai rapita
la gioventù, la pace,
ogni mio dì sereno,
ogni mio ben verace,
la poesia, l' amor!

(Sulla balconata)

(La festa ferve, le tazze sono colme di vino; l' ebrietà sale. Lesbia, levata alto su di uno scanno dai *contubernales*, in atto di baccante, leva un inno a Venere Verticordia. Il coro ripete il ritornello).

LESBIA (levando alto la tazza ricolma)

Venere eterna,
che in molti modi
della superna
potenza godi,

che in nomi tanti
scendi invocata,
o degli amanti
luce adorata,

fa che domani
chi mi ama fugga,
fa che chi m' odia
d' amor si strugga;
rivolgi i cuori,
muta gli amori,
o invariata
varietà!

Tu dalle spume
del mare uscita,
sii guida e lume
nell' aspra vita;
pel mare oscuro
del tristo amore
fa che sicuro
navighi il cuore,

fa che domani
chi mi ama fugga,
fa che chi m' odia
d' amor si strugga;
rivolgi i cuori,
muta gli amori,
o invariata
varietà!

(Sotto il porticato)

CATULLO

(al cessare del canto di Lesbia, in un impeto di folle gelosia, d'un tratto si fa vile; più non minaccia, supplica; si trascina a ginocchi ai piedi del rivale, che crolla le spalle, seccato. Catullo, in un singulto doloroso, urla):

Celio, la Lesbia mia,
la Lesbia mia trascina
la canaglia di Roma alla rovina!

(A questo punto un' orda di popolo invade la scena, già quasi oscurata, e la illumina con fiaccole ardenti. Nella taberna, sul focolare, langue la fiamma; il taverniere accende una lucerna. È un passaggio folle e briaco di *tibicini, tibicine, patrizî, patrizie, gladiatori, sacerdoti, attori, mimi, soldati, preziose,* condotte da *schiavi.* È il principio dell' orgia notturna. Catullo, sorpreso, si leva, si ricompone, e dominato il primo istante di viltà, ripiglia ardire e aspetta. Celio Rufo si confonde nella folla, che invade, urlando, la taberna. Una parte, di mezzo alla strada, scaglia tazze e insolenze a quelli della balconata, che rispondono con dadi e altri proiettili).

(Dalla balconata)

(Voci che si alternano)

— Quel sacerdote è sacro due volte! ha in corpo Bacco in carne e ossa!

— Un dado nell'occhio alla preziosa!

(Getta)

— To', pel tuo cranio nudo ho ritrovato un sacco di fagioli! (Getta)

— Ah, ah!

— Che forza prodigiosa
ha il gladiator!

— Sopporta quella patrizia guercia!

— Dàlli !

(Gettando proiettili)

— Con questo lino il pallio tuo rabbercia ! (Getta)

(Dalla strada)

(Voci che si alternano)

— Un ciottolo al tuo naso livido !

— Ve' quel sozzo

vecchio, che con la barba ha bevuto !

— Carino,

scusa se la tua linda tunica nuova insozzo !

— Scendete nella strada !

— Portateci del vino !

(Alla chiamata, si lanciano tutti giù dalla scala, e dalla balconata sono tosto nella taberna. Ora la taberna rigurgita di una folla varia e rumorosa. Catullo, che era rimasto interdetto, al discendere dei *contubernales*, si fa una strada traverso la folla ed è quasi presso la tavola. Il chiarore della lucerna e la fiamma delle fiaccole, all'esterno, illuminano la scena. Catullo, all'apparire di Lesbia, le si è scagliato contro violentemente ; il coro dei *contubernales* l'ha presa in mezzo e allontana dal cerchio Catullo, così che quando egli desiste dal suo primo tentativo, si ritrova presso il fianco destro della tavola, mentre Lesbia e i rivali gli stanno di contro, al fianco sinistro).

CATULLO (a Lesbia)

Le mie lettere, dove mentii l'amore !

LESBIA (imperiosa)

Va !

CATULLO (insistendo, furioso)

Le mie lettere!

LESBIA

Nulla ti rendo!

CORO (giubilando)

Brava! Ah, ah!

CATULLO

(con suprema ironia, facendosi largo, bollando d'infamia i suoi rivali, alto, superbo e bello)

La mia fanciulla cara
a far la sua difesa
la gioventù più rara
della città s'è presa.

Egnazio si smascella
e ride e mai si stanca
di spalancar la bella
sua dentatura bianca.

Cominio malandato
la posa a giovinotto;
Silone indebitato
si fa pagar lo scotto.

Furio ed Aurelio in dieta
vanno a trovar Suffeno,
ma il pranzo del poeta
sa troppo di veleno.

Arrio, con fatuo riso,
le parolette aspira;
Lesbio allo specchio è fiso
e si ama e si respira.

Fra tanti sciocchi strambo,
Ravido ambizioso
spera per un mio giambo
di diventar famoso.

Ma certo il più carino
di questi giovinetti
è Asinio Marrucino,
che ruba i fazzoletti.

(La comitiva, che ad ogni nuova satira, si era sforzata di soffocare la rabbia col riso, all' ultimo epigramma si getta sopra Catullo, inferocita. Lesbia ed Alfeno prendono in mezzo Catullo, facendo indietreggiare gli assalitori. La folla parteggia ora per gli uni, ora per l' altro).

I CONTUBERNALES

— È troppo!
— È troppo!
— Dàlli!
— Quel grugno
vo' fracassarti!

LESBIA

Lasciate!

ALFENO

Via!

LA FOLLA

È coraggioso!

I CONTUBERNALES

Vedi il mio pugno?
— Sciocco!
— Villano!

LA FOLLA (altra parte)

È una pazzia!

(Catullo si è liberato dall' assalto ; all' amarezza della satira succede un gran bisogno di piangere. Ma si frena e si volge un' ultima volta a Lesbia, sperando piegarla, con un singulto affannoso).

CATULLO

Perchè difendermi, tu che mi uccidi
quando sorridi?
Rendi le lettere, rendimi il cuore,
o falso amore!

ALFENO

(gli si è avvicinato e alle ultime parole lo scuote e lo invita a seguirlo)

Smetti, Catullo, le ragazzate;
ciò ch' è perduto non domandare;
sono trascorse le tue giornate:
smetti, Catullo, di vaneggiare!

CATULLO

(visto ogni tentativo vano, segue Alfeno, che lo trascina, mentre la folla gli fa ala intorno, curiosando. Sulla porta della taberna, non sapendo resistere, si rivolge ; Lesbia lo guarda e lo provoca).

I CONTUBERNALES

Ritorna presto!
vedrai che fuoco!
torna fra poco,
e sarà questo
il dono dei rivali
nel dì dei Saturnali!

CATULLO

(in un urlo supremo, ad Alfeno)

Odio e amo! Perchè? Non so: ma sento
che avviene; e mi tormento!

(Fugge, seguito da una fragorosa risata della folla. Appena uscito, come a una parola d'ordine, tutta quella gente si precipita fuori dalla taberna, collocando nel mezzo della strada un tripode di bronzo, a imitazione di quelli che servivano per i sacrifizî: altri prendono in mezzo il taverniere, chiedendogli ove sia la legna per la fiammata; a un suo cenno, tutti si impadroniscono di pezzetti di legno, e fingendo gran fatica, con gesti grotteschi e caricati, in breve ora ne costruiscono una piccola catasta, nel centro del largo tripode di bronzo. Lesbia, che ha in mano il *libellus* di Catullo, sacro alle fiamme, passeggia sorridendo, fra il trambusto).

(Voci che si alternano)

— Corri!

— Leva!

— Fa presto!

— Nel mezzo della strada!

— Scansati!

— Un sacerdote è ruzzolato!

— Bravo!

— Non conosce il mestiere!

— Oh, la patrizia!

— Bada!

— Ti graffi la manina!

— La legna?

— La cercavo!

— Taverniere!

— La legna!

— È pronta!

— È qui!

— Portate!

— Su!

— Su!

— Lesbia, t'avanza!

— Via!

— Fate fuoco!

— Andate!

(Tutti fanno cerchio intorno al tripode acceso. Lesbia, a fianco dell' improvvisato altare, levata su di uno scanno, tiene alto il libro di Catullo, invocando).

LESBIA

O marito di Venere,
ardente iddio Vulcano,
questo libro villano
accetta e sperdi in cenere!

(Già Lesbia è pronta a gettare sulle fiamme il libro dei versi, quando giunge Catullo, trasmutato; si fa largo, fra il cerchio, e giunge in un attimo presso il tripode, ai piedi di Lesbia, sollevando alto nella mano destra un grosso volume. Sono i versi di un poetastro, Volusio).

CATULLO

(ad alta voce, con tono faceto)

Ferma la man, Vestale!
voglio un poeta mio
nel dì del Saturnale
sacrificare anch'io!

Annali di Volusio,
carta imbrattata, al rogo!
deve accettarvi Lesbia
del suo Catullo in luogo!

(Getta alle fiamme i versi di Volusio)

(Lesbia, che era rimasta sorpresa del coraggio di Catullo, a poco a poco viene ascoltandolo con interesse, e al cessare delle sue parole ha già cangiato pensiero : lo spiritoso poeta è pur sempre preferibile a quei vagheggini inutili e boriosi ; poi le satire di Catullo cesseranno : è il patto. Si slancia da lo scanno e gli getta le braccia al collo).

LESBIA

Hai vinto! Il dio Vulcano
accetta il sacrifizio!

CATULLO (delirando)

Oh, Lesbia mia!

LESBIA

T' amo! Dammi la mano!
fuggiam col Saturnale!

CATULLO

Oh, la follia
di quest' ora, che a me rende la luce
del giorno!

LESBIA

E il mio poeta a me conduce!

CATULLO

Chi più felice?

LESBIA

Chi più contento?

CATULLO

Sciogli le cure!

LESBIA

Cògli il momento!

CATULLO e LESBIA (in un grido)

Io! Saturnalia!

LA FOLLA (facendo eco)

Io! Saturnalia!

(Abbracciati, si lanciano nel vortice della festa, scomparendo con la folla. I *contubernales* sono rimasti, presso il tripode, sconfitti, interdetti, confusi).

ATTO TERZO

XXXI

Paeninsularum, Sirmio, insularumque
Ocelle, ...
Quam te libenter quamque laetus inviso.

LXXVI

Non jam illud quaero, contra ut me diligat illa;
. . . .
Ipse valere opto et tetrum hunc deponere morbum.

XI

Furi et Aureli, comites Catulli,
. . . .
Pauca nuntiate meae puellae
Non bona dicta.

Estrema punta della penisola di Sirmione, sul lago Benaco, oggi Garda, dove è la villa della gente Valeria. Catullo, attuale signore di Sirmione, viene spesso a rifugiarsi in questi luoghi, fuggendo da Roma, sazio di lotte e di dolori. Della grandiosa costruzione, situata sopra un alto scoglio ineguale, al lato settentrionale della penisola, tutta cinta di oliveti, la punta estrema al nord rappresenta come un grazioso belvedere. La scena non mostra che il fianco sinistro della villa, poggiata sopra lo scoglio, e terminante in una loggia a colonnati con vòlte, sola visibile di sette logge, per mezzo di un alto muro di tufo a picco sul lago, e che servono per ammirarne la bellezza. Lo scoglio, tutto circondato di acque, continua al disotto dell' alta muraglia, un po' più basso, e reca all' estremità, verso il fondo della scena, un piccolo tempio dedicato a Castore e Polluce. Ai piedi del tempietto è legato il *fasèlo*, battello amato da Catullo, sul quale ha fatto il viaggio di Bitinia. Chiude la scena la linea dei monti fino a Salò. Sotto il loggiato, tavole, sedili, lettucci con *anaclinterium*, o spalliera con cuscino : fra i colonnati ricche cortine sollevate. Fantastiche pitture di paesaggio ornano le pareti. Si entra nel loggiato per un andito sotterraneo.

Catullo, presso una colonna, in piedi, immemore e come assorto, sta contemplando il lago. Aufilena, una giovane bellezza veronese, che a Sirmione consola Catullo dell' abbandono di Lesbia, seduta sul lettuccio da studio, sta osservandolo, sorridente e lieta. Catullo è da poco ritornato dal suo viaggio in Bitinia e alla tomba del fratello, nella Troade, e negli ozj della villa sta componendo il poemetto delle « Nozze di Peleo e Tetide » : sul tavolo, appresso il lettuccio, è aperto il rotolo di papiro.

CATULLO

Come contento e lieto
io ti rivedo, o Sirmio,
fiore delle penisole!
Bello è tornare al queto
paterno tetto — e il capo riposare
nel desiato letto!
Salve, o mia Sirmio vaga,
e nel ritorno
del tuo signor ti appaga.
Godete, acque del lago e monti intorno,
e sia tutto una festa e un gran cantare!

(Rivolgendosi e fissando Aufilena, che si è alzata e gli va incontro).

Oggi l' amico Calvo
è nostro commensale; e vien da Roma.
Prima che giunga, sciogli la chioma
bionda, o divina;
sappia l' amico mio
come rida il poeta provinciale:
che se l' aria di Roma gli fu un giorno fatale,
nel tuo bacio, Aufilena, ha trovato l' oblio!

AUFILENA

(posandogli la mano su la spalla e amorosamente deridendolo).

Nel mio bacio, o Valerio,
cercasti la dolcezza
d' un' altra bocca!
Quando la mia carezza
ti cinge e parlo amore,
da un altro labbro la parola scocca!
Tu pensi a Roma ancora.

CATULLO

(traendola a sè, su di un sedile, carezzandola, con un mite rimprovero).

Io penso a te: tu sola,
tu non sei tutta mia!
Trista è la poesia,
e sciagura ai poeti! A me t' invola
Quinzio, il bel veronese!

AUFILENA

È un fiore del paese;
giovane invidiato
da le patrizie a me. M' ha ricolmato
di fiori e di profumi. Io lo secondo;
ma non l' amo: son tua!

CATULLO (tentando adirarsi)

Quinzio m' offende!
Quando passa per via, nel tuo riso giocondo
una promessa d' amor sorprende!

AUFILENA
(stupita, ironica, ma senza ira)

Tu geloso?

CATULLO (insistendo)

Gli ho detto: o Quinzio, vuoi
che Catullo ti debba gli occhi suoi,
o se vi è cosa ancor più cara?
Non gli rubare, o Quinzio,
ciò che ha più caro degli occhi suoi,
se v' ha degli occhi cosa più cara!

AUFILENA
(insistendo anch' essa nella prima idea)

Chiedi ai miei baci il languido
oblio dei vecchi affanni.

CATULLO (convinto)

Lei più non amo!

AUFILENA (osservandolo)

Lesbia?

CATULLO (sussulta)

AUFILENA (vittoriosa)
Tu tremi?... tu t'inganni!

(Carezzandolo, per ricondurlo alla calma)

Ma se tu vuoi sognare,
nè dell' amor sei pago,
guarda quell' acque chiare,
guarda quel lago!

Sopra l'aprico margo
pendono i monti oscuri;
vanno i battelli al largo,
lenti e sicuri.

(Passa, non molto lontana, sul lago, una barca, con passeggeri, uomini e donne, lentamente, filando verso Salò. A poppa, alcune tibicine suonano un' aria religiosa e malinconica).

CATULLO (accorrendo ad osservare)

Ascolta le tibicine sul lago!
Oh, l'aria mesta! È il giorno
sacro ai Gemelli. Certo quella gente
invoca il mar pietoso
a qualche suo parente,
e si consacra a Castore e Polluce.

(Catullo, perdùto dietro la melodia, guarda lontano. Passa un breve tempo, in cui non si ode che il suono delle tibicine stendersi grave, dolente, come se volesse adagiarsi sulle acque e assopirsi. Aufilena intanto si è appressata al tavolo, lasciando Catullo. A un tratto una risata squillante rompe l' estasi di Catullo: è Aufilena che nel *liber* del poeta, aperto sul tavolo, ha letto alcuni versi ben strani).

AUFILENA

Oh, portentoso!
Tu l' uomo accusi in questo poema e dici stolta
donna che in uomo ha fede! Sei tu che scrivi: ascolta!

(Mentre Aufilena legge i seguenti versi di Catullo, tratti dal suo poemetto delle « Nozze di Peleo e Tetide » Catullo, contrariato, la ascolta: sul lago il suono delle tibicine langue e si spegne con l' ultima risata di Aufilena).

« No: la tua voce un giorno mi diede ben altra promessa:
non la tua donna trista di tali speranze pascevi:
ma liete nozze invece e desiati imenei,
delusioni amare, che sperdono i venti del cielo.
Più niuna donna creda a voce di uomo che giura,
niuna speri che sia fedele parola di uomo! »

(La risata di Aufilena scoppia irresistibile: Catullo ne è stordito. Il suono sul lago è cessato).

AUFILENA

Or che rispondi?

CATULLO (con accento disperato)

Ho scritto! ma del poeta è voce;
ma l'uomo un giorno scrisse questa bestemmia atroce:

(In una folle esaltazione ricorda i versi che scagliò contro la incostante Lesbia, e inconsciamente si tradisce).

« Dice la donna mia che solo mi vuole a marito
anche se Giove stesso scenda e le chieda amore!
Dice: ma quel che giura donna all'amante bramoso
scriver si dee nel vento e nella rapid'acqua! »

(Cade spossato, piangendo, sul lettuccio. Aufilena gli corre appresso, gli è sopra, lo scuote: Invano: egli non sente: ella fugge. Catullo è solo: agitato dai ricordi e da la febbre. La malattia, che lo trarrà, giovane, a morte, già incomincia il suo nascosto lavoro. Chiuso in un sogno doloroso, Catullo, a tratto a tratto, sussulta: finalmente si leva. Il suo poema è caduto a terra; Aufilena lo ha abbandonato al suolo, fuggendo).

CATULLO

Difficile è deporre
sì tosto un lungo amore:
ma scorderò! Se la pietà vi prende,
o Dei; se al vostro regno
l'ultima prece di un morente ascende,
guardate questa mia
sciagura, e se fu pia
la mia vita, d'intorno
levatemi il reo male,
ridate un lieto giorno
al mio disfatto frale.

Non chiedo il vecchio amore ; sarebbe una follia :
non chiedo ch' ella voglia esser pudica ; è vano :
o Dei, prego, per tanta religione mia,
guarir da questo morbo crudele e disumano !

(Condotto dai servi, entra Licinio Calvo, l' ospite. La giovinezza, che in Catullo, per il male, sfiorisce, è in lui rigogliosa : non ancora ha toccata la trentina. Avanza con piglio famigliare, che contrasta deliziosamente col suo viso fiero e bello di oratore e poeta).

CATULLO
(come lo scorge, gli balza incontro)

Salve nella mia casa ! T' aspettavo.

LICINIO CALVO (fissandolo)

Che hai ?

CATULLO (confuso)

Pensavo.

LICINIO CALVO

Tu piangevi ?

CATULLO

No. Che notizie ?

LICINIO CALVO

Guai,
scandali !... Ma tu piangi la fine dei romani,
o i soliti tuoi vili amori suburrani ?
Il viaggio di Bitinia non t' ha guarito ?

CATULLO (mentendo, vincendosi)

Sì !
la tasca s' è vuotata, ma il cuore mi guarì !

LICINIO CALVO
(come levandosi di dosso un peso opprimente)

Debbo crederlo?... Ebbene, tutto dirò. Di noia
a Roma non si muore, ma péggiora il costume:
la repubblica è presso a tirare le cuoia
e il popolo le spalma il rogo di bitume!

CATULLO

Ceṡare?...

LICINIO CALVO

In Aquitania sparge il roman terrore,
e a Roma il suo Mamurra vince di Lesbia il cuore.

CATULLO
(ha un fremito; Calvo non lo avverte)

LICINIO CALVO

Quel vecchio ti soppianta! Valeva la fatica
di amare e di soffrire per così degna amica!

CATULLO (dominandosi ancora)

E Celio Rufo?...

LICINIO CALVO

È in lite con Lesbia in tribunale.

CATULLO (curioso, ansioso)

Perchè?

LICINIO CALVO

Dirò: la storia è un poco originale.
Tu sai: l'oratore
spendeva, spandeva,
ed era distratto;

e sai che in amore,
se l' oro è la leva,
ci vuole anche il tatto!
Succede un bel giorno,
che Rufo era asciutto,
che Lesbia lo vede
girarlesi intorno,
ma senza costrutto:
infine le chiede
dell' oro in oggetti,
dell' oro in denaro,
per pochi mesetti.
— Sì, cara! — No, caro! —
E tanto li chiese
che quella si arrese.
Passa una primavera: e il nostro bello Adone,
non contento dell' oro, le ruba l' affezione,
e la pianta! Ma Lesbia, che vuole almeno i baci,
lo cita!...

CATULLO

E lo difende?...

LICINIO CALVO

Cicerone!

CATULLO

Ha tenaci
gli sdegni Marco Tullio!

(Ridono. Sopra giungono, a troncare la scena, Furio e Aurelio, gli affamati persecutori di Catullo, messi di Lesbia. Catullo, al primo scorgerli, ha un tentativo d' ira e si alza, come per scacciarli: ma anch' egli forse non lo farebbe più, ora; forse i due amici hanno notizie di Roma).

FURIO
(cerimonioso, vile, che ha compreso)

Non ti offenda, Valerio, questa visita strana;
rechiamo buone nuove da una terra lontana.

CATULLO (severamente)

Quali?

AURELIO
(antivenendo l' amico, che indugiava a rispondere)

La diva Lesbia, la tua Minerva bella,
pel labbro mio favella,
e dice: o mio Catullo, pensiero de' miei giorni,
son sola e non ritorni?

CATULLO.

(che vorrebbe sdegnarsi, non può; non sa vincersi; il ricordo lo ha riconquistato. Calvo lo affisa dolente, crollando il capo. Catullo si risolve alfine: la dignità ha vinto. Trae Furio e Aurelio verso il lago, e accennando al leggero barco, legato ai sassi, al piede del tempietto dei Gemelli, come liberato da un incubo, sorride).

Quel barco che vedete legato ai sassi, o ospiti,
si gloria d' aver vinto le navi le più celeri,
e prima che da Amastri scendesse al gran viaggio
ai venti delle selve dava la chioma e i sibili.
Or giace vecchio e stanco, al piede dei Dioscuri,
sacro a Polluce divo ed al gemello Castore.

(Lontano, un coro di marinari leva una supplicazione ai divini Gemelli, custodi dei naviganti).

Come l' ulivo
che il lento clivo
mite corona,

tale, o divini
numi marini,
mite risuona
l' inno votivo.

Sii nostra luce,
divo Polluce:
fugga la morte
con l' atre penne
le nostre antenne:
struggi il dolore,
disperdi il male,
tu che l' amore,
tu che la sorte
fece mortale.

Così le Naiadi
odano il canto,
escan le Driadi
all' inno santo,
scendan le Oreadi
tratte all' incanto,
e le Napee
e l' altre dee.

CATULLO
(trasfigurato da la poesia del terribile momento)

Anch' io, come il bitinico
fasèlo e i naviganti,
nel tempio, là, dei Gemini
mi sono consacrato!
Fu per il loro ausilio
se fra perigli tanti
nell' amorose tenebre
non sono naufragato!

Un largo viale di platani, che conduce alla villa di Catullo, a Tivoli. Nel fondo, la scena è chiusa da la facciata della villa, a colonnati marmorei. Il portico è adorno di festoni e da le arcate pendono scudi di acciaio: le colonne verdeggiano di edere e innanzi si stendono aiuole di fiori e splendono zampilli di acque. Verso il proscenio il viale si allarga, così da occupare, al suo principio, quasi tutta la scena, ed è circondato da una densa siepe di lauro, sostenuta da pali, in forma di erme bifronti, con statue, a distanze uguali. Il viale, quasi al proscenio, si apre in una larga area, recante nel mezzo una imagine del *Lare rurale*, un giovane coronato di alloro, con la tunica corta, che sostiene alto, nella mano sinistra, un corno da bere. All' intorno della statua un sedile marmoreo.

Quando si apre l' atto, è circa l' ora del tramonto di un principio di autunno dolcissimo e mite. Presso la statua del *Lare rurale* parlano animatamente Licinio Calvo e Lesbia, nell' atto entrambi di chi è stato trattenuto con violenza lungo la propria strada. Una fresca ombrìa occupa il luogo e qualche foglia morta rosseggia al suolo.

Un largo viale di platani, che conduce alla villa di Catullo, a Tivoli. Nel fondo, la scena è chiusa da la facciata della villa, a colonnati marmorei. Il portico è adorno di festoni e da le arcate pendono scudi di acciaio: le colonne verdeggiano di edere e innanzi si stendono aiuole di fiori e splendono zampilli di acque. Verso il proscenio il viale si allarga, così da occupare, al suo principio, quasi tutta la scena, ed è circondato da una densa siepe di lauro, sostenuta da pali, in forma di erme bifronti, con statue, a distanze uguali. Il viale, quasi al proscenio, si apre in una larga area, recante nel mezzo una imagine del *Lare rurale*, un giovane coronato di alloro, con la tunica corta, che sostiene alto, nella mano sinistra, un corno da bere. All' intorno della statua un sedile marmoreo.

Quando si apre l' atto, è circa l' ora del tramonto di un principio di autunno dolcissimo e mite. Presso la statua del *Lare rurale* parlano animatamente Licinio Calvo e Lesbia, nell' atto entrambi di chi è stato trattenuto con violenza lungo la propria strada. Una fresca ombrìa occupa il luogo e qualche foglia morta rosseggia al suolo.

LESBIA

(in sè raccolta, sembra avanzarsi risoluta lungo il viale, verso la villa)

LICINIO CALVO (trattenendola)

Dove vai?

LESBIA (contrariata)

Tu? Muore il poeta: han detto
che non vedrà la sera.
Io voglio salutarlo.
Ai confini del nulla il cuor dispera;
ma perchè muoia nell' antico affetto
io voglio ribaciarlo.

LICINIO CALVO (dissuadendola)

Il fremito divino
del tuo labbro, o maliarda,
ha scordato! Ora ha pace:
l' odio e l' invidia tace.
Perchè lo desterai?

LESBIA

Son figlia della sorte:
la luce dei poeti
scopriva a me i segreti
dell' arte e della vita:
la lor strada ho fiorita
di gioie e di dolori:
sono nata a gli amori,
ma non odio la morte.

LICINIO CALVO

Tu sei figlia di Roma moribonda!
i tuoi costumi, le tue follie
sono il suo simbolo e la sua scuola!
torci da queste vie
il tuo passo: t' invola!
Per lui la tua venuta
è una morte seconda.

LESBIA (esaltandosi)

Per me perduta
ha la pace: scagliò le sue saette
contro tutti per me: ma non m' intese.
Ero farfalla: la poesia
che dona, promette
e nega; e vola via
e ritorna; fedele
sempre e infedele;
che piange, ride,
ma non uccide!
Egli mi amò: ma come
si ama un inganno: un nome
mi diede da poeta:
sperò cangiarmi; io che son nata impura!
Voglio vederlo: gridare a Giove,
sul letto del morente,
che la fama mente:
ch' io non l' uccisi!

LICINIO CALVO (ironico)

Te non commove
la mestizia dell' ora:
per trionfare vuoi vederlo ancora!

LESBIA
(sublimandosi nella poesia della sua inconscia menzogna)

Io fui il suo respiro;
ora giace consunto;
muor, s'io non resto!

LICINIO CALVO (con dispetto)

Resta! T'ammiro!
Giungi in buon punto!
Il pianto dei poeti
è rugiada per te, per le tue pari!
Resta! Vedrai: non geme
più, non ricorda:
la mente è sorda:
il suo passato amaro
dimenticò: tu partirai sconfitta.

LESBIA

Forse.

LICINIO CALVO

La carne afflitta
e dolorosa
qui si riposa.
Presto verrà: Fabullo
e Verannio lo guidano. A un mio cenno
usciremo e verrai. Ma non sperare!

(Da la villa, nel fondo, esce Catullo, sfinito, disfatto; lo sorreggono, con pietosa cura, gli amici fedeli, Fabullo e Verannio. Conta appena trentatrè anni il poeta e la Parca gli fila l'ultimo giorno. Licinio Calvo, al suo apparire, fa cenno a Lesbia di allontanarsi, ed ella si perde a destra, fra gli alberi. Licinio, presso la statua, aspetta. Giunto Catullo al simulacro del Lare, gli amici lo adagiano sul sedile marmoreo, affettuosamente vigilandolo).

FABULLO

Riposa, amico: per questo Eliso
torni a lo stanco labbro il sorriso.

VERANNIO

E il fido Lare tuo ti protegga,
sì che la santa luce tu vegga
d' un giorno salutare.

CATULLO

(con rassegnazione, fisi gli occhi nel tramonto lontano, non avvertendo Licinio).

O Verannio e Fabullo,
è presso a tramontare
il poeta Catullo.
Il sol tramonta e Cesare viaggia:
con l' ospite paterno e con il sol divino
comune è il mio destino:
ma Cesare trionfa, domani il sol ritorna,
e per me non raggiorna.
Io scendo verso Lete,
dove la vita e la battaglia tace:
avrò quiete, e nell' oblio la pace.

LICINIO CALVO
(con dolce rimprovero, avvicinandosi).

E a me non parli?

CATULLO (avvertendolo)

O Calvo, da Roma che mi porti?

LICINIO CALVO (dolente)

Nulla che ti conforti.
Perchè chiedi? dimentica!

Lungi a la solitudine
degli ozj suburbani
di Roma la vertigine!
Non hai scordato ancora?

CATULLO (evitando la risposta)

Io temo pel domani
di questi cari amici:
io li vorrei felici,
e non vederli a sera
ad aspettar sui trivii
chi se li guidi a cena,
mentre la notte intera
passan nell' orgia oscena
di lauta imbandigione
i tristi manutengoli
di Memmio e di Pisone!

FABULLO

Che fare? ai primi onori
fu Struma Nonio alzato!

VERANNIO

E per il consolato
Vatinio reo spergiura!

CATULLO (come imprecando)

Roma eterna si oscura,
Catullo, e tu non muori?

LICINIO CALVO (confortandolo)

Non ti turbar: le stanche membra un sopor ti prende,
e su la mente inferma il divo sonno scende.

(A un cenno di Licinio Calvo gli si avvicinano Fabullo e Verannio. Egli ha con loro brevi parole, dopo le quali li invita ad uscire, insieme con lui. Catullo è preso da un lento sonno; il capo stanco e malato gli ricade mollemente indietro, appoggiato alla base del simulacro del Lare. Gli amici escono silenziosi da destra, osservandolo. Una pausa. Poi, ancora da destra, riverente, commossa, appare Lesbia. Ella avanza circospetta, e inginocchiandosi ai piedi dell' assopito, lo contempla a lungo, perduta in un pensiero oscuro, occupata come da un rimorso. A un tratto si leva e gli imprime un appassionato bacio su la bocca).

CATULLO (riscotendosi, fissandola, fremente)

Che vuoi?

LESBIA

Dirti un saluto.

CATULLO

Ed a turbarmi
vieni?

LESBIA

A darti la vita!

CATULLO

È troppo tardi!
non ti conosco!

LESBIA (tentandolo)

Renderti i bei giorni
posso e l'amore.

CATULLO

Rendimi la musa
dolce di Anacreonte!

LESBIA (in tutta la sua seduzione)

Oh, dammi il bacio
che perdona ed oblia!

CATULLO (nell' urlo supremo dell' angoscia)

Dammi la luce de la poesia!

LESBIA

Per un sol verso ch' io t' avea rubato
mille baci al tuo labbro ho misurato!

CATULLO

Ma per un bacio, di cui fosti avara,
tutta la poesia divenne amara!

LESBIA (riconducendolo ai ricordi)

Non ti seduce
la rimembranza?

CATULLO

Ero la luce
della speranza:
ero l' idillio
primaverile:
ape che sugge
ma che non punge;
aura che giunge
ma che non strugge.
Un tuo sorriso
mi ha fatto vile!

LESBIA (lottando all' estrema difesa)

Io t' ho fatto poeta!

CATULLO (ricadendo, spossato)

E m' hai ucciso!
Meglio di te Citeride,
che non finse di amare!

LESBIA
(supplice, tentandolo ancora, soffocando il rimorso)

Tu devi ritornare
ai baci del passato:
un' onda di memorie
su dal mio petto sale:
oh, come m' hai baciata
il dì del Saturnale!

(Gli si fa presso; gli alita in viso la tentazione; Catullo ha ancora tanto di forza da resistere e da rigettarla lontano).

CATULLO

Va! Non turbarmi! È vano!
(Come sognando)
Io scorgo un' altra imagine
nel crepuscolo sorgere
e tendermi la mano.
È l' arte della Grecia,
che affida il suo destino
al poeta latino.

(Si affisa a sinistra, come all' apparire di una visione, che tutto lo avvinca).

LESBIA (nulla scorgendo)

Che guardi?

CATULLO

Oh, i cári giovinetti! Sono
Acme e Settimio.
I poverelli s' amano:
han sola per ricchezza
la loro tenerezza,
e la mia villa è nido
ai fortunati amori!
Io scordo i miei dolori
in questo amore fido.

(Acme e Settimio, in languido abbraccio di amore, entrano da sinistra, immemori. Le carezze, che si prodigano, non lasciano loro tempo di avvertire i due, che attentamente li spiano. Semplici e innamorati, traversano la scena, a le spalle della statua del Lare, e si avviano lentamente, obliosamente, verso la villa di Catullo. L'idillio, nella sua semplicità, è in contrasto profondo con il triste dramma, che si sta svolgendo fra Catullo e Lesbia).

CATULLO
(con ansia e gioia sempre crescenti)

Guarda! la donna è greca; egli è romano.
Son le nozze di Grecia e di Roma!
Sorge dal mio martirio
la gloria del futuro!
risplende la divina
arte greco-latina!

. . . .

Voglio seguirli!

(Catullo fa uno sforzo supremo per levarsi e seguire la coppia, che dilegua, sempre avvinta. Lesbia invano cerca sostenerlo; vinto da lo sforzo, Catullo stramazza al suolo, ne li ultimi spasimi dell' agonia. La visione amorosa si perde per entro la villa del poeta, inconscia del dolore che lascia dietro di sè).

LESBIA
(vinta dal dolore e dal terrore, perduta, si piega sul corpo di Catullo, che ancora respira. Cerca, con lo sguardo atterrito, se i compagni appariscano. Nessuno).

Oh, mio Catullo!

(Lo bacia, lo scuote: è inerte).

Morto!

(Cade ginocchioni sul cadavere del poeta, singhiozzando, nella vanità del rimorso, troppo tardi).

Fossombrone, agosto 1900.

IL CONTE DI PANCALIERI

DRAMMA TRAGICO IN CINQUE ATTI IN VERSI

(Da le « Novelle » di M. Bandello, Parte II, nov. 44)

IL DUCA DI SAVOIA

LA DUCHESSA

ASTORRE DA PANCALIERI

ERMES DA RACCONIGI

Don GIOVANNI DI MENDOZA

ISABELLA DI MENDOZA

Maestro FRANCESCO APPIANO

FALDIVA, donna della Duchessa

Il signor D' AVISE

Il signor di VILLENEUVE

Il guardiano

Un monaco

Cavalieri e gentiluomini al seguito del Duca

Le donne della Duchessa - L' araldo - Scudieri

Uomini d' arme - Il conestabile

Cavalieri al seguito di Don Giovanni di Mendoza

Marinari - Famigli

A Torino e sulla costa di Spagna, nel secolo XV.

ATTO PRIMO

La spiaggia atlantica di Spagna. È l'isola di Sàlcora, sull'ingresso dell'angusto seno di mare che, per il rio dell'Arzobispo, conduce fino presso al santuario di san Giacomo di Compostella, in Gallizia. Ancorata nelle vicinanze dell'isola è la grossa nave, che ha condotta la duchessa di Savoia, con poca scorta, quasi in incognito, pellegrina al santuario dell'Apostolo. Fra il verde di una rigogliosa vegetazione marina sorge l'attendamento ducale: un ponte provvisorio conduce fino alla nave: intorno vigilano alcuni uomini della brigata d'arme, che il Duca di Savoia ha condotti con sè. I marinari riposano sulla tolda; le cortine dell'appartamento della duchessa, sulla nave, sono calate. È un tramonto di maggio. Maestro Francesco Appiano, il medico della duchessa, e Faldiva, una delle donne di lei, stanno conversando con la giovane sorella del signore di Mendoza, Isabella.

SCENA I.

FALDIVA

Da che in Torino ella vi vide e intese
de la bellezza di un fratello vostro,
la mia signora più non ebbe pace.

Non che d' amore ardesse, ch' io farei
ingiuria a verità, nè mi sarebbe
così tosto creduto ; ma era come
se notturna visione avesse chiuso
il suo cuore alla gioia, e un' apparenza
ingannatrice ella inseguisse, notte
e giorno, e desse corpo all' ombre : come
avviene che talora un bel giullare,
ricco di fantasie, tutte ne tenga
in sua balia.

MAESTRO APPIANO

M' avvidi io del suo male,
e periglioso giudicai lasciarla
a' suoi sogni ; però che amore è scarso
nutrimento per l' uomo : e aperto e breve
io le parlai : signora, se prudente
serbai l' ufficio ed onorato vissi
appresso voi, per la salute vostra
e la mia gioia, fate all' umil servo
una piccola grazia ; e poi che amore
l' opera incominciò, continuate
l' opera voi : e credavi malata
il signor nostro : ed io mi riprometto,
per il finto malore, a vera e lunga
sanità ricondurvi.

(Maestro Appiano si arresta, avvedendosi di essersi tradito e aver raccontato ciò che non voleva nè doveva : Faldiva lo guarda. Una pausa).

ISABELLA

Proseguite,
maestro Appiano. Dite : come avvenne

che pellegrina mosse al santuario
la duchessa?

MAESTRO APPIANO (correggendosi)

Fu caso. A nulla valse
l'arguto mio consiglio. Or voi di ciance
desiderosa non siete, nè io
vi tedierò col mio racconto. Quanto
sapere importa è ben più doloroso:
chè la duchessa, per amore, quasi
a morte venne; tanto fiero morbo
la vinse: e accadde ciò che, in mio consiglio,
esser gioco dovea. Suonava allora
alto la fama d'una meraviglia,
operata nel nome di San Giacomo
di Gallizia; e il signore duca nostro
di levar comandò pubbliche preci
all'apostolo santo, e la sua donna
fece promessa di pellegrinare
al suo sepolcro, ove sanata fosse.
Una piccola immagine del santo
sul petto il duca le posò: tremando
attendemmo. O scendesse vera grazia
dal cielo, o che pensier sùbito empiesse
la sua mente di voi e del fratello
vostro e di Spagna, e rivedervi e lui
vedere alfin sperasse, pellegrina
verso il lido di Spagna, ben è certo
che da quell'ora risanò la donna
miracolosamente.

FALDIVA

Per tal modo
a voi giungemmo pellegrini, e voi

moveste ad incontrarci; e per tal modo
sciogliere due voti alla duchessa è dato.
Oggi una nube oscura la sua gioia,
al nono giorno, per la prima volta;
ch' ella pensava accanto a voi più giorni
trascorrer nell' oblio: ma, di sua pace
invido, il mare le portò sull' alta
nave ducale il suo signore. Troppo
umilmente pensò la donna avere
accomiatata il duca; e poi che Francia
alleato lo chiama incontro all' oste
alemanna, raggiungere la sua
donna egli destinò.

MAESTRO APPIANO

Se non vi spiace,
mentre che il duca a venerare il santo
s' indugia, e reca doni al santuario,
noi potremo vagar lungo la costa,
incontro al fratel vostro e alla duchessa
e alla scorta. Già, vedo, le cortine
solleva il conte Astorre e con d' Avise
sbuca dal covo. Quell' uomo mi annoia:
curva ha sempre la fronte, quasi pieghi
sotto un fardello di pensieri; e quando
guarda, l' anima mia tranquilla, come
si addice ad un filosofo, si oscura
tosto, e divengo irrequieto.

SCENA II.

(Escono, costeggiando. Da la nave scendono il conte di Pancalieri e il signor d' Avise, che hanno accompagnata la duchessa a San Giacomo di Gallizia. Il conte precede d' Avise, oscuro, assorto).

CONTE

Dona
al suo mistero il nome che ti piace:
chiamala grazia o punizione: tale
donna, o d'Avise, non solcò la mia
vita invano.

D' AVISE

Bellezze quante chiedi,
o brami, avrai, in corte e alla ventura,
per borghi e per castella: strana voglia
della duchessa ti accese: e non penso
con retto senno, nè miglior fortuna.

CONTE

Giusta cagione e sufficiente è questa
alla mia fiamma: ch'io come nessuno
arse giammai ardo, ch'io come niuno
desiderò mai desidero: e bella
la mia signora è come niuna mai.

D' AVISE

E inflessibile; ancor che vecchio il duca
sia: così fama vuole.

CONTE

Non ti parlo
di lei: di me, della mia fiamma io parlo.
Chi sia non so: di dove venga: a quale
porto ella volga: se nel cuor le stagni
un freddo lago, o le sollevi il bianco
petto il vento d'amore. Ma non mai
prese la voluttà più vaga forma,

quando uscì da l' inferno a tentar l'uomo:
e ci sono più baci in un suo sguardo
e più carezze in una sua parola,
che ripulse nel suo rigido gesto
imperioso.

D'AVISE

Questo cavaliere
di Mendoza mi par d' un tale avviso
egli pure: e va tronfio e di sè stesso
seco si loda e muove, con le penne
di paone, un' auretta di sospiri
intorno al biondo capo trionfale.

CONTE

E nove giorni sono che mi credo
uscir di senno! Tendere la mano,
quale mendico, e vuota indi ritrarla;
pregar con gli occhi; dare a una parola
la voluttà d' un guardo; trascinare
il desiderio come una catena,
silenziosamente, per non fare
ch' ella s' avveda: tutto erami poco
ai dì passati. Ma da che la vela,
gonfia dal vento di non so che nuova
maledizione, volse a questo scoglio
di morte il legno, sacro ad un viaggio
misterioso, io credo che al governo
della mia volontà venuto sia
un demonio a sedersi. E benedetto
ho l' approdo del duca, io che altra volta
ne fuggivo lo sguardo, non per vile
paura, ma perchè non mi leggesse
il desiderio di sua donna in viso:

l' ho benedetto: chè in suo nome alfine
si partirà.

D' AVISE

Per questa gelosia
non t' invidio. Ma tu del cavaliere
nulla sai?

CONTE

Nulla: e forse è de' miei occhi
inganno, che la gioia altrui concessa
vedon maggiore della mia sventura.
Pur che si annidi amore in questa losca
faccenda giurerei: troppo m' è nota
l' arte donnesca e di maestro Appiano
la furberia. Quel medico e Faldiva
Dio li ha messi nel mondo a fare il paio,
e si amano e li affida di lor ricco
maritaggio, fra breve, la duchessa,
che li protegge. A prezzo d' ogni frode
la scaltra coppia a vendersi è ognor pronta:
sì ch' io dubito forte in tal ventura
non abbian loro macchine nascoste
i mariuoli. Certo naturale
cosa non fu quel sùbito e fervente
amor, che pose la duchessa a questa
giovinetta Isabella, al sol vederla
per via, dov' ella s' abbattè a passare
col suo corteo. Ma più mirabil cosa
questa mi sa: che l' orgogliosa donna
abbia negletta sua virtù per poche
sciocche piacevolezze da giullare
innamorato; e questo cavaliere,
intessuto di sogni e di languori,

senza gloria, da solo abbia potuto
più che cento e cento occhi generosi,
da lunghi anni in desio fisi su lei.
Tu li hai veduti. Andavano da presso,
come nuvola a nuvola, bramosi
di confondersi insieme, in una sola
figura; e tutti i desiderj loro
sembravano piegare in una parte,
come sopra un oceano, irto di navi
all' orizzonte, stan tutte le vele
piegate incontro al vento impetuoso.
Oh, come avrei voluto essere l' onda
che spumeggia e percote, e con la forza
dell' uragano sperderne i desiri,
in un naufragio senza nome e senza
scampo: e mi avvedo ch' io son l' onda bassa,
che rompe a terra, senza orgoglio, senza
forza o minaccia, paga se di morte
alghe e di bava lascia un' orma al lido!

D' AVISE

Il tuo corruccio temo, o Pancalieri,
più del tuo amore. Che farai?

CONTE

La vita
uguale, uggiosa della corte tempo
non lascia a belle imprese. Ove non entra
raggio di gloria, là nè pur trapassa
la fosca luce di un delitto. Nulla
io tenterò. Ritornerà precoce
la sera: la monotona cadenza
riudiremo dei novellatori;

riso di donne e pianto di mandòle
lungo il verziere; usato cinguettio,
cui più non credo. E sola, in mezzo a tanta
noia, una cosa che non m' ha saziato
mai: il bel volto della mia signora;
inutilmente.

(Squilla una risata da destra, lungo la spiaggia: il conte rimane assorto ad ascoltare, perduto come in un turbinare di immagini d' ira e di dolore).

D' AVISE

Inutile il sorriso
di quella gente, come la bellezza
che di sè li fa lieti. Vieni meco:
meglio spiare su la tolda, soli,
il ritorno del duca alla marina.

SCENA III.

(Contrariato, quasi trascinato dall' amico, il conte ritorna alla nave. Di tratto in tratto compariranno, studiando le mosse del gruppo che sopra giunge. La duchessa di Savoia avanza, alteramente bella; a fianco è il cavaliere don Giovanni di Mendoza. Seguono Isabella e Faldiva e maestro Appiano, in gaia compagnia di cavalieri spagnoli).

DON GIOVANNI

Lungi al vostro castello, a me vicina,
non so se in forza di un incantamento,
o per grazia di sogno, è qualche tempo
ch' io vi guardavo quale cosa mia,
per diritto di ospizio e di conquista;
così che veramente al mio pensiero,
per la virtù del sogno e dell' incanto,
il signor vostro il duca è apparso quasi
un nemico, sull' alba, quando issato

vedemmo in cima all' albero maestro
di Savoia il vessillo e la sua bianca
croce sul mare.

DUCHESSA

Non vostro nemico,
ch' ei non sapeva; ed in silenzio io trassi
a voi pel mare, ed in silenzio ancora
ritornerò. Sta l' allegrezza mia
nella vostra veduta; e nulla toglie
il duca a voi che ancora a me non tolga:
onde nemico egli non v' è: sì bene
del vostro sogno e del silenzio mio.

ISABELLA (alla duchessa)

Io vi conobbi come si conosce
la gioia: che ne fanno un gran parlare
tutti nel mondo, e niuno l' ha veduta,
se non fugacemente; e chi la vede
più bella del racconto la ritrova.
In quel tempo alle nostre armi arrideva
vittoria grande: ed io, che fatto avea
pubblico voto di pellegrinaggio,
per la salvezza e gloria di mia casa,
con poca scorta mossi verso Roma.
E, non lungi a Torino, io m' abbattei
in un corteo, che alteramente in mezzo
al popolo moveva: ond' io novelle
tosto ne chiesi; e seppi la duchessa
essere quella e la sua corte. Allora
mi sovvenner le udite meraviglie
de la bellezza vostra, unica al mondo,
e venutavi presso e avidamente

gli occhi pascendo in voi, bene conobbi
esser la fama assai minore al vero.
E dissi : oh, conoscesse un mio fratello
bellissimo costei! oh, conoscesse
la vaghissima donna il fratel mio!

(La duchessa e don Giovanni si guardano : sorridono).

DUCHESSA

Io le parole intesi e in petto chiusi
gelosamente : ma non concedendo
il soave pensier sonno alle ciglia,
il giorno appresso comandai per tutta
Torino che l' ignota pellegrina
si ricercasse : e poi che fu trovata
e a me condotta e seppi di sua gente
l' alta origine antica, dell' usata
violenza ebbi disdegno, e con carezze
e onori e doni le significai
il pentimento. Ed ella, in verecondo
modo amoroso, mi narrò d' un suo
caro fratello, ch' era il più compito
e più vezzoso cavalier di tutta
Spagna : e promise, al suo ritorno, ancora
trattenersi con me. Ma, ritornando,
più non mi ritrovò : chè il signor mio
mi volle al fianco, di quei giorni, andando
per le castella dei vassalli intorno.

SCENA IV.

(Uno squillo di tromba, dal mare, annuncia il ritorno del duca di Savoia. Da la nave ancorata uno squillo risponde. Il duca appare da destra, con a fianco il signor di Villeneuve ; lo seguono cavalieri e gentiluomini, l' araldo, gli scudieri, marinari ed uomini d' arme.

Da la nave scendono, incontro al duca, il conte di Pancalieri e il signor d'Avise. Tutti si stringono intorno rispettosamente: il tramonto fiammeggia).

DUCA

A quest' ora di addii, meglio che il rosso
balenare dell' acque, converrebbe
il crepuscolo calmo, quando, appresso
il tramonto, oltre il cielo, ancora incerto
tra il color dell' arancio e il grigio azzurro,
il mare sembra come una forbita
lama d' acciaio fender l' orizzonte:
perchè sereno e un po' dolente è il nostro
addio, signori; e noi saremo lungo
tempo divisi; se pur dato al vostro
duca sarà tornare da la guerra
incolume, che dura or mi s' annuncia
dal paese di Francia. Anche da voi,
cavaliere, m' è grave il dipartirmi,
che ospitalmente la mia donna avete
onorata ed accolta.

DON GIOVANNI

Ospitalmente
essa onorò la mia sorella: male
e poco a tanta cortesia risposi.

DUCA

L' opera venga dopo la preghiera.
Il santuario visitai: sciogliemmo
il voto. Ora conviene, o mia signora,
aprir le vele inverso l' Inghilterra:
il re vostro fratello, il virtuoso

mio cognato, sarà lieto di nostra
visita certo ; ed io d' alcune gravi
faccende ho fermo di parlargli, innanzi
la guerra. Indi farem vela pel lido
francese: chè a Parigi il re mi aspetta,
suo capitano generale contro
gli Alemanni.

(Sul ponte è grande movimento. I marinari vengono, vanno, tutto disponendo alla partenza. Squillano le trombe. Sulla nave salgono maestro Appiano, Faldiva, il conte di Pancalieri, il signor d' Avise, il signor di Villeneuve : i marinai levano l' àncora. Sul ponte, abbracciata ad Isabella, s' indugia la duchessa. Mentre ella, lentamente, come dimentica, si avvia alla nave, sempre fissando don Giovanni, che la segue da presso, il duca, ai piedi del ponte, parla ai marinari).

DUCA

Ora all' àncora, miei fidi,
ch' è tempo.

(Escono i marinari e gli uomini d' arme ; il duca si volge a d'Avise e Villeneuve).

Voi di Francia scorterete
la mia donna in Piemonte: tu, d' Avise,
tu, Villanova.

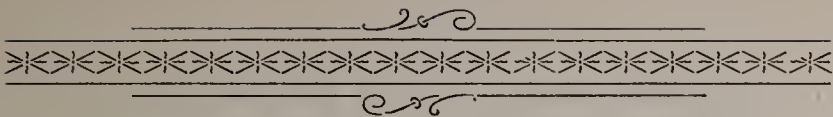
(La duchessa è a sommo il ponte e bacia Isabella ardentemente, mentre don Giovanni, curvo a lei davanti, le bacia la mano. I cavalieri salutano: tutti, da la nave, rispondono. Poi la duchessa rimane di fianco al conte di Pancalieri, guardando don Giovanni, immota).

Ma più dolce e grave
peso ti affida, o Pancalieri, il duca
tuo signore: la somma dello stato
e la sua donna in tua custodia pone:
che ti sia sacra come la tua fama
e la tua spada.

(A poppa il conte di Pancalieri ascolta, ritto, dominando la gioia. La duchessa non leva lo sguardo dal cavaliere, che si è rialzato e la affisa. Mentre il duca, con i cavalieri e i gentiluomini del seguito, sta per scomparire da destra, suona alto pel mare la voce del conte, che risponde).

Mio signore il duca,
la guarderò sì come cosa mia.

(Isabella, don Giovanni, i cavalieri spagnoli rinnovano i saluti: la nave si stacca da terra).

ATTO SECONDO

Un pomeriggio di luglio, nel verziere del castello, a specchio del Po. Ombre d'olmi e di faggi, al fondo; al proscenio un pergolato verde, carico di frutta mature, o che maturano; sedili di marmo, disposti a semicerchio, sotto il pergolato; un sentiero che si perde, a destra. Intorno, suoni di strumenti, scoppi di risa.

Maestro Appiano e Faldiva passeggiano, sotto la frescura. Poco appresso, circondata da le sue donne, entra la duchessa. Veste di bianco ed è lieta, come se uno stuolo di memorie gioconde si avanzi al suo fianco: le note degli strumenti tacciono al levarsi della sua voce.

SCENA I.

DUCHESSA

Per non dire a gli arbusti il caro nome
che tu sai, mia Faldiva, oggi le donne
ho fatte errare, come folli, intorno,
quasi che l'ira mia le perseguisse;
ed io ne andavo, appresso a loro, accesa
in viso e frettolosa, e mi pulsava

in strano modo il cuore. Ed era come
s' io fuggissi da me, da la mia stessa
anima, e un nome mi venia sovente
a sommo delle dita, sì ch' io fui
tratta più volte a inciderlo profondo
nelle dure cortecce; e mi rattenni
per angoscia e paura. Che ne pensi?

FALDIVA

Gioia del cuore si prepara in cielo
a chi, senza perchè, sente improvviso
spuntare il riso a fiore delle labbra.

MAESTRO APPIANO

Voi siete lieta e della vostra gioia
ciascun s' allegra; e sopra gli altri il vostro
messer Francesco e Faldiva, che a voi
devono loro nozze e ricchi doni
e vita senz' affanno. Ma la mia
medic' arte di voi poco si loda,
che si credeva pienamente avervi
sanata, ed or si avvede che non date
tregua per anche ai sogni ed ai sospiri,
e che la piaga, che celata in petto
vi stava, ora è venuta a sommo il labbro
e requie non vi dà.

DUCHESSA

Cieca è la tua
filosofia, Faldiva; e veramente
non è senza cagione il nuovo ardore.
Oggi, a grandi giornate, a me di Spagna
è venuto un messaggio; e più che mai
torna alla mente il vago tempo antico.

FALDIVA

Per questa verde pace e per l' oblio
che più dolce ne prende in ascoltarvi,
dite, signora, a queste donne amanti
il messaggio gentile. Vien di lungi
troppo, perchè più volte non l' abbiate
letto in segreto e non l' abbiate scritto
nella mente.

(La duchessa socchiude gli occhi, come a meglio leggere le parole nella memoria).

DUCHESSA

« Da che più non vi vedo
parmi esser vostro in più verace modo,
e a vostra servitù tutti ho raccolti
i pensamenti miei: poi che, vicina,
mi apparivate troppo alta e sicura,
e non osavo; ma, lontana, io posso
pensare a voi sì come a debol donna
e a vostra pace il braccio consacrare ».
Oggi voglio, o miei cari, che d' intorno
al cuore tutti raccogliate i fausti
ricordi e i bei pensieri, e risa e canti
e danze sian compagni, infino a sera,
della nostra letizia.

SCENA II.

(Entra il conte di Pancalieri. La sua venuta mette in qualche imbarazzo le donne: il piccolo gruppo si dispone al fondo, pronto a involarsi).

MAESTRO APPIANO

Spaurite
le avete, conte. Non vi spiaccia ch' elle
si partano così; ed io con loro.

CONTE

Il mio signore il duca, che la guerra
troppo lunga stagione a noi rapisce,
altrettanto non fu temuto mai,
ch'io mi ricordi: e voi, maestro Appiano,
certo la causa ne sapete, voi
cui nulla è ignoto.

MAESTRO APPIANO

Nostra medic' arte
sana il male che appare, ma non legge
nell' occulto pensiero: e non v' intendo.

SCENA III.

(Escono salutando, maestro Appiano, Faldiva e le donne. Il conte si avvicina lentamente alla duchessa, mal celando la passione che lo domina; sforzandosi a prendere un' atteggiamento di umiltà e di preghiera).

CONTE

Io resterò. Bellezza e meraviglia
nacquer sorelle in terra: e l'una ammira,
e l' altra gode d' essere ammirata.
Gli angeli fanno in ciel dolce dimora
sol perchè bello è Iddio. Voi la bellezza
siete, io la meraviglia.

DUCHESSA

Sotto l'ombra
afosa, vinto da la torrida ora,
pur lo sciame dei passeri si tace,
conte: perchè vorrete voi turbare

la muta chiostra, con vane parole
lusingatrici?

CONTE

So che di silenzio
vi pascete, e turbar la solitudine
obliosa mi piace: son nocivi
a bella donna amante i troppi sogni.

DUCHESSA

Per le castella ora di caccia è questa:
vanno i signori intorno, dietro il cervo
anelante: perchè la fiera usanza
abbandonaste?

CONTE

È gran tempo ch'io sprono
l'indomito cavallo a dura caccia
perigliosa: ma sdegno il cervo imbelle
e fuggente: a più nobile bersaglio
io l'occhio aguzzo: e la ferrata zampa
scalpita impaziente del mio buono
corsiero; e attendo il mio giorno.

DUCHESSA

Nel sole
immacolato fulge la mia sede,
e ferir non mi può saetta d'uomo,
e cieco è fatto chi soverchio ardisce
guardare.

CONTE

Aspra parlate: e accesa troppo
vi scorgo, sì ch'io dubiti che lungi
tanto mi siate!

DUCHESSA

Così lungi, come
mai non saprete.

CONTE

S' io son fatto cieco,
della mia cecità non vi consiglio
di andar contenta!

DUCHESSA

Non di vostra cieca
mente andrò lieta, ma della minaccia,
conte; chè oggi, per la prima volta,
vi sorprendo ne li occhi un lampo d'ira;
e ne godo: chè alfine taceranno
le noiose querele e le sottili
vostre parole velenose.

CONTE

Male
non v' incolga, madonna. Voi pungete
un destriero animoso, ed a fatica
io lo raffreno: ch' egli springa e vuole
correre a perdizione.

DUCHESSA

Ch' ei si perda
poco mi curo.

CONTE

Non dite, non dite!
Dio non conceda ch' ei la fuga prenda:
trascinerebbe voi pure in sua corsa.

DUCHESSA

Ma su la groppa, riluttante, stretta
alla criniera: non nel fango, sotto
le zampe: chè nel fango trascinarmi
niuno saprà.

CONTE

Da due mesi, sì come
un pellegrino che toccò la meta
del lungo errare, io batto al vostro cuore,
come alla porta d'un bel tempio, schiuso
alla mia fede ed alla mia speranza.
Quando sul mar di Spagna a mia custodia
il duca vi fidò, guardai profondo
dentro il mio petto, a ricercarvi tutte
le mie virtù, e poi che lessi aperto
nei misteri dell'anima, conobbi
ch'ero degno di voi. Frenai la gioia,
e al desiderio comandai di stare,
umil mastino, ai vostri piedi. Invano.
Troppo bella eravate, e troppo grande
il mio superbo desiderio: e voi
mi apparivate nata per la mia
gioia suprema. Intorno mi guardai:
piccole ambizioni e più meschini
uomini: niuno che sognato avesse
una bella follia. E, sopra il gregge
schiavo, due cose grandi: la bellezza
vostra, duchessa, e il desiderio mio.
E di tanta beltà mi fece degno
la passione mostruosa, senza
pari, senza riposo, senza fine,
tanto più alta quanto più lontana

voi fuggite all' artiglio della mia
voglia rapace.

DUCHESSA

Il fumo d' ogni vanto
dilegua al soffio del disprezzo.

CONTE

Datemi
odio, non spregio: l'ho più caro! Sdegno
esser confuso con la turba vile.
Certo voi deste ad alcun altro il cuore,
chè la vostra beltà non è di quelle
che in sè stesse riposano. Voi, come
Narciso al fonte, certo non morreste
il bel volto specchiando: non avete
che a volgervi un istante, per scoprire
un cavaliere pronto a darvi aiuto.

DUCHESSA

Conte, non più! Nè ardite ritentare:
ch' io non vi temo: ma non soffrirei.

CONTE

La vostra purità non è coperta
da sette piastre, duchessa. Ferirvi
posso al tallone. Temete di me.

SCENA IV.

(Giungono il signor d'Avise, il signor di Villeneuve, e il giovane Ermes da Racconigi. Bello, non ancora quadrilustre, appare impacciato e timido. Il loro entrare rompe bruscamente il colloquio del

conte e della duchessa. Entrambi dominano la commozione. Il conte, che, dopo la ripulsa sofferta, freme d' odio e medita vendetta, all' apparire di Racconigi lo affisa lungamente, come colpito da una idea. Poi si avvicina indifferente al gruppo).

CONTE

Questo fanciullo ha nome Racconigi,
dal feudo di suo padre, ch' è fratello
mio diletto: ma padre e zio smentisce
codesto sciocco bambolone, ancora
in fasce. Udrete una ben pazza istoria
di lui, madonna, se non vi dispiaccia
porgermi ascolto. Una donzella s' era
di questo molle e pallidetto viso
fortemente invaghita, e, con accorti
detti e smorfie e carezze, a fargli nota
la sua fiamma attendea. Ma questo grosso
fanciullone non anche erasi avvisto
di sua ventura; sì che la richiese
un dì de la cagione dei suoi molti
sospiri: e la fanciulla gli rispose
ch' era malata al cuore. Egli la prese
allor per mano, e la donzella, tutta
lieta, che si credeva amor tenere
in sua balia, gli venne appresso. Giunto
al castello, la trasse innanzi a mastro
Francesco Appiano medico, pregando
che la curasse; chè doleale il cuore.

(Racconigi, confuso, riesce appena a fare qualche segno di diniego. La duchessa, inconscia della importanza del suo atto, trattiene presso di sè il giovinetto, confortandolo, con cortesi e affettuosi modi. Più lontano, il conte di Pancalieri, i signori d' Avise e di Villeneuvè conversano sottovoce).

CONTE

Hai compresa la favola?

D' AVISE

Tu sei
il gran burlone. Ma da qualche tempo
più non t' intendo.

VILLENEUVE

E la promessa? Falsa
partita stai giocando: ed è madonna
ben più salda che torre contro l' urto
nemico. Perderai.

CONTE

Credo esser presso
a districar le fila d' una molto
laboriosa matassa. Ancora poche
ore, e farò che siate spettatori
d' incredibili cose. Ad ogni modo,
amici, sarà bene ricordare
quanto avete veduto e avete udito,
oggi, qui.

(La duchessa si avvia: la seguono d' Avise e Villeneuve e Racconigi)

DUCHESSA

Andiamo.

CONTE (a Racconigi)

Tu resta: ho messaggi
di tuo padre per te.

(Escono la duchessa e d' Avise e Villeneuve)

SCENA V.

RACCONIGI

Questa ridicola
storia d' amore perchè intorno al mio
capo tesseste?

(Il conte gli si fa all' orecchio, misterioso: gli parla a bassa voce).

CONTE

Non hai visto, mentre
parlavo, impallidire la duchessa?

RACCONIGI

Impallidire?

CONTE

Sì; di gelosia.
Di gelosia per te. Era una prova
che tentavo. Tu sei cieco: non vedi.
Ella t' ama e da molto e aspetta e spera
che tu l' intenda.

RACCONIGI

Voi ferite a morte
l' onore d' una donna e della vostra
signora: e grave, io credo, è la cagione
che a ingannarvi vi trasse; o così pronto
non sareste all' accusa.

CONTE

Non d' inganno
vittima io sono: vittima sei tu,
che respingi l' amore. Bello sei

e giovane: più bello anche talora
ti fa la timidezza: e il duca è lungi,
trattenuto in guerra aspra e del ritorno
incerto.

RACCONIGI

Meraviglia a meraviglia
voi aggiungete. Dunque fu finzione
anche il messaggio del padre?

CONTE

Messaggio
migliore assai per te penso che sia
questo d'amore, che ti apporto, o mio
avventuroso fanciullo. Hai veduto
mai l'occhio suo? Fermasti mai la tua
ne la pupilla de la tua signora?
l'hai veduta languire e farti invito,
con occhio fiso e umido, sì come
per nebbia che vapora su dal cuore
al cervello?

RACCONIGI

Non mai.

CONTE

Or come puoi
tu smentirmi?

RACCONIGI

Vorrei: perchè mi duole
per la purezza a cui recate offesa:
e non vorrei, ch'io veramente stimo

cosa divina l' essere bramato
da una divina donna.

CONTE

Tu sorridi
al tuo sogno, felice, e già mi sfuggi,
e precorri il destino, impaziente:
del che mi lodo: però che figliuolo
d' un mio fratello invano esser non devi.
Ma temo dell' incerta anima tua,
e ti consiglierò; se pur ti piaccia
promettermi segreto ed obbedienza.

RACCONIGI

Vi starò presso.

CONTE

Ma non troppo. Vieni.

ATTO TERZO

La camera da letto della duchessa di Savoia, tutta parata a seta rossa. Nell' angolo di sinistra, il letto a baldacchino, con sculture, superbi cortinaggi, coperte gigliate e stemmate. Nella parete di fondo, presso il letto, una piccola porta, che mette nell' oratorio privato della duchessa, di cui si travedono, a porta aperta, una panca e una pittura murale. Nell' angolo smussato di destra tre ampie finestre, ora chiuse, da cui, nella luce della prima luna, appare il profilo delle mura, delle torri merlate, e, oltre, il corso del Po, chiuso da alte montagne. Presso la finestra un piccolo tavolo: sparsi per la camera sgabelli; presso il letto una lampada accesa. Nel mezzo della stanza un tavolo rotondo, e sopravi uno specchio d' acciaio brunito, con cornice d' oro e gemme. Nella parete di destra un ricco cassone di noce, di finissimo lavoro: nella parete di sinistra la porta comune, a bussola intagliata. È sera alta.

(Il conte di Pancalieri e il giovane Racconigi, innanzi alla porta comune, parlano a bassa voce).

SCENA I.

CONTE

Fa cuore. Non paventa chi sta in groppa
a destrier generoso. Tu cavalchi

il più leggiadro e valido ginnetto
di che si vanti tutto il parentado,
e corri la gualdana arditamente,
chè tu non temi di cader di sella,
e amor ti guida, invidiato amore,
ed il più bello e senza paragone.

RACCONIGI

Voi dite. Ma se viene la duchessa
alle sue stanze, io temo non abbiamo
forte scorno a patirne, chè non deve
straniero alcuno alla sua porta stare.

CONTE

Sciocco tu sei, nè ancora hai messo il dente,
timido fantolino, che non curi
la tua preda. Stranier non è chi molto,
e lungo tempo, fu desiderato
tra queste mura sole. E se da poco
conosci tua ventura, a lei non devi
muover doglianza, ma bensì te stesso
e la stoltezza tua rimproverare.
Ma non tremare: ch' ella ora si pasce
nelle rugiade de la prima luna,
tra il verde de le pergole, stillanti
gomme ed aromi. Tacito, nell' ora
mistica, dietro lei muove lo sciame
delle garrule donne: anch' esse, come
gli angeli in cielo ed i giullari in terra,
han messo la sordina alle mandóle,
ed al noioso cicaleccio han posto
fine: ed il buio della sera alquanto
le ha prese al cuore, e vanno sospirose

sotto la fronda, nell' incerto lume,
senza perchè.

RACCONIGI

Voi la parola avete
che sa di miele e cela in sè l' amaro:
e s' io l' ascolto, sembra che un affanno
faccia groppo alla gola e che mi morda
un serpentello acceso, a sommo il cuore:
ma poi si abbuia l' anima scontenta,
e più non bramo e funebre mi appare
la voluttà che in lei mi si disvela.

CONTE

Certo tu invochi a te la morte, morte
d' amore, se nutrir d' altro non sai
che di cavilli la tua giovin voglia
inesperta: e davvero un vecchio sazio
di vizj e stanco tu mi sai, piuttosto
che un libero polledro, appena uscito
sul tappeto dei prati, ebbro di luce
e della fresca verde erba fragrante,
lievito acuto, che confusamente
agita in sè battaglie e giostre e cacce
vertiginose.

RACCONIGI

E l' avete veduta
veracemente in me fisa, con occhio
desideroso?

CONTE

Amato essere tanto
non meritavi tu, che in traccia vai
di dubbj e di paure!

RACCONIGI

Se direte
al cieco ch' ei vedrà l' inclito sole,
per ciò appunto che aspetta e spera e brama
ardentemente, ei temerà d' inganno.

CONTE

Provami questa tua speranza.

RACCONIGI

Dite:
ed io farò.

CONTE

Così mi piaci: e degno
di tua sorte ti stimo. Ora tu devi
nell' oratorio penetrar: v' è luogo,
dietro l' altare, a inavvertita e, credo,
non disagiata dimora. Ritorno
la duchessa farà, com' è costume,
con la sua donna, che le dorme a fianco.
Udrai levarsi in prima rotte risa
e sommesse ragioni: poscia un fioco
suono di preci: indi silenzio. Al lume
tranquillo de la lampada, Faldiva
e la duchessa studierai: e attendi
che dormano.

RACCONIGI

E Faldiva? s'ella veglia?

CONTE

Non la curare.

RACCONIGI

Griderà!

CONTE

Le donne
sanno i ladri distinguere e gli amanti:
e tacerà. O se ti piace, dirle
puoi chi tu sei. Quindi rivolgi al bianco
collo di *lei* la timida saggezza
che dona ai cauti avventurosi amanti
la notte: e, prima, un alitar leggero
dentro le bionde ricadenti anella,
lungo la curva spalla armoniosa,
tranquillamente dal sopor la scuota,
sì che, appena ridesta, ella si avveda,
senza timore, della tua presenza.

RACCONIGI

Mi scaccerà!

CONTE

No: ma parrà che sia
teco sdegnata: e tu seconderai
il suo sdegno, tacendo. Indi più mite
si farà: di rimproveri e querele
e scrupoli e timori un gran rosario
mormorerà: e finirà dicendo
che crudele tu fosti a spaurirla,
e che le duole il cuore.

RACCONIGI

E allora?

CONTE

Allora
sotto la fine coltre il bianco petto
con man furtiva andrai cercando, a prova
se mai sia vero che crudel tu fosti
a farle male al cuore: e così a lungo
t'indugerai sul morbido tesoro,
che la voce di lei si farà come
roco e lontano e trepido sospiro,
e allora inerte, su la bocca inerte
e molle, con la tua bocca cadrai:
e allora voglia Dio ch'io te divenga,
timido mariuolo, che non sei
degno di tanto glorioso amore!

RACCONIGI

Voi puntate lo sprone alle mie reni,
e abbruciate così, come se voi
della mia fiamma e della vostra ardeste.
Maledizione a voi, se mi spronate
dentro l'inferno!

(Scompare nell'oratorio; la porta si richiude dietro lui rumorosamente).

CONTE (salutandolo)

Tale io ti volevo,
per la tua gioia e per il nome d'uomo
e di nipote mio, che mal tu vanti.

SCENA II.

(Il conte spia fuori da la comme; sta qualche momento in ascolto; nessuno sopragiunge. Allora, guardingo, richiude la porta e scompare. Un suono tremulo e velato, come di mandòla o di musetta, arriva dal cortile. Poi la porta dolcemente è riaperta e appaiono la duchessa e Faldiva. La duchessa è accesa in volto: Faldiva, premurosa, ascoltandola, le cammina al fianco).

DUCHESSA

Che mi dirai, Faldiva, al limitare
del sonno, sulla porta onde a convegno
scendono i sogni, che non si disdica
alla voluttuosa e dolorosa
ora, che mi circonda e mi rapisce
e mi rattrista?

FALDIVA

Una leggenda bella
d'amore e di dolore, ove si narra
della regina Isotta e di re Marco
e di Tristano.

DUCHESSA

Dimmi una novella
che secondi la mia febbre: ma lascia
quanto in essa è di doglia e di languore,
e solo attendi a secondar di lei
quanto è fiamma ed arsura.

FALDIVA

Voi soverchio
ardete, e fantasia non mi soccorre,

e leggenda di voi degna nel mio
scrigno non ho.

DUCHESSA

Conosci una leggenda
di lontananza e di desio?

FALDIVA

La storia
d' Ero e Leandro.

DUCHESSA

Sai dirmi, Faldiva,
di Giaufredo Rudello, e come ardesse
della contessa Melisenda, al solo
racconto ch' egli udì di sua bellezza?

FALDIVA

Non so, madonna.

DUCHESSA

In alto, sulle torri
del castello di Blaia, roteava
sì come falco, il sogno di Rudello:
indi piombava, quasi a fior del mare,
con l' ala nera: e innanzi a lui, sì come
rondini a schiera, dal timor cacciate,
uno stuolo di rime a vol radeva
l' acqua turchina. E fu veduta, appresso
non molto tempo, su per l' acque andare
una vela latina, ed i gabbiani
furono uditi strepitar, dal lido
ermo a gli scogli, il nome di Rudello.

Niuno sa dire quante terre e genti
vide il sire di Blaia: egli guardava
un punto all' orizzonte, e aveva nome
Tripoli; un volto all' orizzonte, ed era
Melisenda. Speranza egli cibava,
pianto beveva. E un giorno, che più fiera
la nostalgia del vago ignoto viso
il cuor gli prese, gli s' aprì sul petto
una ferita, come un rosso fiore;
ond' ei languiva a poppa ed aspettava
la morte. Intorno all' albero volava,
come falco, il suo sogno, e innanzi, a specchio
del mare, come rondini, le rime.
Melisenda, che andava in riva al mare,
delle rondini udì l' alta querela:
fin che posaron tutte intorno a lei
contente. Ella mirò squallida a proda
giunger la nave: roteando il falco
venne a morirle ai piedi. A poppa ascese
la bella donna e vide il cavaliere
e intese; chè per solo amor di lei
tanto osar si potea, tanto soffrire.
E la sua bocca su la bocca pose
al moribondo; che la vide e schiuse
gli occhi e sorrise. Sparve la ferita
a sommo il cuore, e fra le ciglia il guardo.

FALDIVA

Or come Melisenda il suo poeta,
v' ho compresa, madonna; e tanto ardore
da lui vi viene, ch' è lontano troppo
da voi. Ben è così la vostra vita:
se non che siete il sospiroso voi

della leggenda, e la contessa il vostro
cavaliere lontano. E veramente
donna s'è fatto in voi il desiderio,
e uomo fatta s'è la lontananza:
sì che il desio si pare or più gentile
e più tenero in voi; e la distanza
più forte e meno grave a sopportare.

SCENA III.

(Un insolito frastuono giunge d'oltre la comune. Le donne ascoltano, stupite. Il suono cresce; ripetuti colpi sono battuti alla porta).

CONTE (fuori)

Aprite!

DUCHESSA

È il conte. Dio scampi la vita
mia da sciagure! Apri, Faldiva.

(Faldiva, tremante, va ed apre la porta. Subito appare un gran chiarore di fiaccole: con la spada in pugno entra precipitoso il conte: gli sono a fianco i signori d'Avise e di Villeneuve, e gentiluomini e soldati e famigli: ultimi accorrono maestro Appiano e le donne. La duchessa si avanza interrogando).

Quali
tristi novelle, conte? a così tarda
ora non penso che cingiate l'armi
per poca cosa.

CONTE

Tengo una promessa
da nulla, fatta a questi miei signori;
piccola prova d'animo fedele

che offro al mio duca, il quale troppo indugia
alla guerra oramai. Non vi turbate.

(Con passo fermo, il conte si avanza fino alla porta dell' oratorio, che apre violentemente, gridando sulla soglia).

E tu, vil scorpioncello, che ti annidi
sotto l' altare, e non per la preghiera,
scopri la testa, ch' io ti schiacci sotto
il mio piede! Così!

(Entra nell' oratorio, che richiude: si ode il rumore di una breve lotta; poi un grido. Il conte riappare sulla porta, terribile).

Davanti a voi,
nel nome del mio duca, qui tradito
villanamente, d' adulterio accuso
la sua donna e costui, che al parentado
con sua vita mentiva, e che di buona
punta passai.

(Tutti tacciono, atterriti. La duchessa, che sotto l' inaspettato colpo aveva vacillato, ora si è rialzata, sorretta da le sue donne, che sono accorse a lei, e affisa fieramente il conte, superba e sicura. Maestro Appiano è accorso all' oratorio e ne esce atterrito).

MAESTRO APPIANO

Conte, l' avete ucciso!

CONTE

E così sia. Bene gli sta. Di buona
morte egli muore; ch'egli meritava
esser squartato a coda di cavallo,
o in cospetto del popolo arso vivo.

(Alla duchessa).

Domani, all' alba, partirà un messaggio
pel duca al campo. In mio potere e mia

prigioniera voi siete, insin che torni
il messaggio del duca: o sino al giorno
che campione per voi mi s'appresenti.

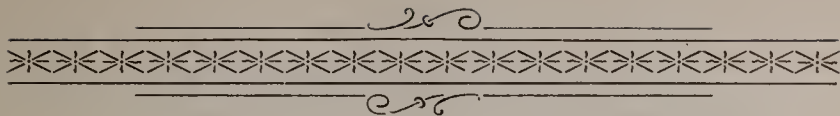
(La duchessa appena lo degna di ascolto. Rivolta alla corte, affisa sicura tutta quella gente curiosa e confusa).

Tutto mi accusa qui: cedo alla frode:
ma, innocente, difendermi io disdegno.

(Poi, curva all'orecchio di maestro Appiano, gli parla frettolosa).

Va, mio fedele Appiano, dove sai
che vive un uomo, e chiedi la sua spada
a mia difesa, e narragli che notte
più buia mai sul mio giorno discese.

(Maestro Francesco le bacia le mani e fugge. Alcuni uomini si avanzano per stringere in ceppi la duchessa: ella li affisa alteramente e li sfida: poi si avvia, sola, seguita da le donne, da gli armati, da tutta la corte. Il conte lancia un ultimo sguardo ne la cappella, ove giace morto Racconigi; poi ringuaina la spada).

ATTO QUARTO

La grande camera della brigata d'arme, al piano terreno del castello. Due grandi finestre, in fondo, alte dal suolo, che guardano sul cortile: nel mezzo la porta. Oltre la porta si scorge il cortile, con le gradinate che mettono nelle stanze superiori. Nel mezzo della stanza, su rozzi cavalletti, una tavola: panche di legno e sgabelli intorno. Nella parete di destra un grande camino, con alari semplici, di ferro battuto. Nella parete sinistra, più al proscenio, un uscio basso e ferrato, che mette alle carceri. Qua e là gettati alla rinfusa, sono i giacigli degli uomini d'arme; pugnali, elmetti, partigiane, balestre e tenditori, sparsi a terra in gran confusione, o raccolti in una rastrelliera. È un mezzogiorno d'agosto.

Alcuni uomini, seduti sulla nuda terra, sono intenti a riforbire le armi. Altri, intorno alla tavola, ridono, cioncano e giocano a dadi, rumorosamente. Il conestabile, o capo brigata, sdraiato sul lettuccio, tenta invano di prender sonno: un gruppo d'uomini gli russa da presso.

SCENA I.

UOMINI D'ARME

— Questo duca non torna da la guerra ancora.

— L' alemanno ha la cervice
dura e la scorza tenace: egli è frutto
assai difficile a spremere.

— E intanto
qui si crepa di noia. A belle imprese
io son nato: mi prudono le mani,
costrette solo a trattar dadi!

— Io sono
falco di razza e nato alla rapina;
e presto io prendo il volo, chè non sono
uccel da piccola preda, nè adatto
a far la guardia a le duchesse belle
e innamorate.

— Ora il governatore
getta il suo tempo in vana impresa, e, come
can da guinzaglio, s' è messo alla porta
del talamo ducale, a far la guardia
dell' onestà.

— Così pare: ma vogliono
che in codesta faccenda abbia un po' il diavolo
la coda.

— E come? Non fu l' adulterio
palese?

— Fu. Ma di notte: e tu sai
ch' è buio, notte tempo: e veramente
non è palese mai ciò che la notte
si fa.

SCENA II.

(Entra il guardiano del castello, uomo sulla cinquantina, alto, asciutto. Si avvia frettoloso al letto del conestabile, e lo scuote; gli parla all'orecchio. Il conestabile lo ascolta, e poi si volge alla brigata).

CONESTABILE

Su, razza di vipere! Il conte
vi dà licenza, per poco. Due uomini
rechino qui la prigioniera. E tutta
la brigata si sperda, a suo piacere.
Oggi non fa la siesta il conte nostro
governatore.

UOMINI D' ARME

(dai loro lettucci, ove dormivano).

— Vin cotto di Candia
ei beve!

— Il fumo degli aromi dona
allegria senza sonno!

Voglio bere
malvasia greca: il mio vino dà sonno!

CONESTABILE

Su, famiglia di ghiri! Su via, nottole
di mezzo giorno!

SCENA III.

(Escono; ultimo il conestabile. Il guardiano apre la porta delle carceri: i due uomini rimasti vi discendono. Entra il conte di Pancalieri).

GUARDIANO

Il monaco, che diede
la pietà vostra alla duchessa, quale
confessore e conforto, assai dolente
si partì da la ròcca: poi che nulla

ottengon da la donna le sue rette
parole ed i cortesi ufficj: ferma
nel suo diniego, ella i consigli sdegna,
e la sua purità grida, nè Dio
mostra temere, ed in speranza vive
che un cavaliere, di lontano, a tempo
giungerà. Oggi il monaco è deciso
a lasciare l'ufficio, e sol vi prega
che d'un compagno suo, fido al Signore
nel cielo e al duca sulla terra, piacciavi
accettare i servigi: ei nutre buona
fede che questi a pentimento trarre
saprà la donna: e vi ringrazia.

CONTE

Strano
parmi che il monacello ogni arte adopri
per non far ch'io conosca il suo compagno:
e vi fiuto una frode. Buona guardia
tu gli farai, con tuoi uomini: accetto
il cambio; ma spiarli attentamente
ne converrà; e senza che si avvedano.

SCENA IV.

(Esce il guardiano. Una breve attesa: il conte passeggia, agitato. Poi, sulla porta del carcere, fra gli uomini d'arme, appare la duchessa, pallida, vestita di nero. Gli uomini la lasciano ed escono: a tratto a tratto, da la porta aperta sul cortile, si vedono passare, intenti a fare la guardia).

DUCHESSA

A nuovo insulto, vedo, son condotta:
chè ben s'addice a me, per quanto avvinta
in ceppi, altra e più nobile dimora

di questa, ove bestemmia e gozzoviglia
la ciurma. Tale insulto il mio signore,
anche se meco corrucciato, conte,
vi farebbe pagare a caro prezzo.

CONTE

Il messaggio del duca, a chi ben legge,
chiaro ragiona: in mia mano il potere
assoluto su voi, fin ch' egli torni,
o alcuno s'appresenti e scenda in campo
per voi. Ma del potere io non abuso
nè la mano gravai: se qui condotta
vi volli, in umil luogo, è ch' io d' inganni
temo e spiarvi intendo: poi che atroce
gelosia mi tormenta; e sarei pago
di trascinar l' altera anima mia
mendica ai vostri piedi.

DUCHESSA

Il sangue grida
dei morti, e soffoca in voi la ragione,
che vane scuse andate meditando
alla ingiustizia ed alla villania.

CONTE

Implacabili, più dei morti, sono
i vivi. D' una giovinetta vita
feci olocausto vano alla mia cieca
rabbia: e pur l' innocente anima offesa
è venuta nei sogni a visitarmi
men crudele di voi, e la sua voce
mi ha promesso il perdono: poi che gli occhi
dei morti sanno le torture ascose

e le ignote virtù e la possente
invincibile forza dell' amore,
e sanno, ciò che gli uomini non sanno,
signora : la pietà.

DUCHESSA

Voi sordo avete
al rimorso l' orecchio, e giusto è bene,
conte; chè dura è la sconfitta e il suono
delle ripulse ancor l' eco ripete.

CONTE

Sì, perchè siete bella e sopra tutte
desiderata, con follia selvaggia.
Sì, perchè quando ai margini del fiume,
lungo la Dora e il Po, solingo io chiedo
pace, l' acqua, che batte irosamente
alla sponda, mi sembra uno scoccare
vergognoso di schiaffi : e la ripulsa
vostra dentro mi suona, senza tregua.
Ieri, a trastullo, nel verzier, le donne
vostre coglieano rose, e degli ardenti
petali, ad uno ad uno accartocciati,
faceano come bolle di compressa
aria, e cercando le fiorenti guance
l' una dell' altra e frangendo la piccola
foglia carnosa, chiusa fra le dita,
in viso alla compagna e sorridendo,
faceano intorno un secco scoppiettio.
Quel semplice trastullo a me cagione
fu di gran noia : chè mirar non posso
rossi fiori, che a voi, donna, non pensi :
e quello scoppiettio, come di schiaffi,

mi seppe amaro sì, che non potei
sopportarlo e fuggii.

DUCHESSA

Coscienza mala
di tutto aombra.

CONTE

Dite una parola
che meno dura sembri a questo servo
vostro non più, ma della passione
che lo martira. Voi sapete: onesto
era il mio nome. In corte e nel ducato
signor non era che più fosse in pregio
al suo duca. Valente in guerra, saggio
e fido in pace. Un giorno, come avviene
talor, lungo il viaggio, che scopriamo
una cerchia di bei colli, nel sole
fulgenti, non mai visti anzi quel tempo,
con meraviglia nuova, così apparve
vostra bellezza a me: ond' io, che lieto
ero dell' ignoranza, ebbi d' un tratto
la visione della mia letizia
e della mia sciagura. Notte e giorno
lottai, per non pensarvi: poi che fido
ero alla mia virtù più che al mio duca.
Ma più forte di me fu la bellezza,
ed è per lei che sono fatto vile.
Guardate: in mio potere è questa vita
vostra superba: con un cenno solo
liberare potrei questi occhi tristi
della vostra veduta: e pure io prego;

prego che la mia lunga arida sete
accontentiate: chè non può l' umano
labbro soffrire più cocente arsura.
Se tanto osai; se la gelosa febbre
nel sangue abbeverai, che non avrei
fatto per la virtù, ove felice
io fossi stato? E che farò, signora,
per un vostro sorriso? E per la vostra
ripulsa estrema che farò? Nessuno
è feroce così come chi nacque
mite e poi si pentì. Non è minaccia
codesta mia; ma è preghiera, fatta
d' odio e d' amore: disperato grido,
che non vuol maledire e benedire
non sa. Perchè cercate d' ingannarvi?
perchè non dite, come io dico, aperto
la vostra passione, in faccia al cielo?
So che dal vostro cuore una rivale
immagine mi tien lungi. Una stessa
colpa ci unisce: il desiderio solo
ci divide. Una inutile parola
è la virtù.

DUCHESSA

Nel mio segreto alcuno
penetrare non può. Ciò che vi piace
fate di me.

CONTE

Ricada sopra voi
il mio peccato.

(Il conte, dominando la commozione, richiama le guardie. La duchessa retrocede sino all'uscio del carcere, affisandolo, sicura: sulla soglia si consegna ai soldati. Rientra il guardiano).

SCENA V.

GUARDIANO

I monaci son giunti :
chiedono entrare. Abbasserò, signore,
il ponte?

CONTE

Fa. Ma tien pronta la scolta.
Che aspetto ha il nuovo monaco?

GUARDIANO

Vorrei
dirvelo : ma non posso. È sì raccolto
nel cappuccio, che a stento udii le sue
poche parole.

CONTE

Osservalo : ch' io pure,
confuso fra la ciurma nel cortile,
spierò, non veduto, quei burloni
servi di Dio.

SCENA VI.

(Il guardiano esce : il conte lo segue. Si ascolta strepitare la saracinesca. Poco appresso i monaci appaiono; il guardiano li introduce. L'uno d'essi è il monaco confessore delle carceri : l'altro è don Giovanni di Mendoza, che così travestito, irriconoscibile, ha tentato rivedere la duchessa. Due soldati seguono il guardiano).

GUARDIANO (al primo monaco)

Padre, non siavi grave
alcun poco aspettar : la prigioniera

vi condurrò. Del nostro signor conte
ho saluti per voi: la vostra offerta
accetta: abbenchè strana un po' gli sembri:
e caro avrebbe assai che gli faceste
il compagno conoscere.

IL MONACO

Sian rese
grazie infinite al nostro signor conte.

(Il guardiano scende nelle carceri, con gli uomini; il monaco, sull'uscio, spia il loro arrivo. Don Giovanni parla, commosso, acceso in viso).

SCENA VII.

DON GIOVANNI

Quando maestro Appiano alla mia terra
giunse, nel volto, nel gesto, nel passo
incerto, che tradiva la fatica
del gran viaggio, io lessi la sciagura
insanabile: e poi ch' egli dal petto
trasse un grido e dal labbro le parole,
e l' orribile notte e il gran misfatto
raccontare potè, sulla mia spada
la vendetta giurai dell' innocenza.
Poi, dato assetto a mie faccende, presi
la via, senza riposo, a gran giornate,
a cavallo o per nave, guadagnando
strada e speranza. Solo che in cammino,
come una spina, mi si fisse in cuore
un dubbio: onde venuto, a che dovuto
ignoro: il dubbio che la bella donna
macchiata veramente avesse l' anima

di adulterio. Credei che la maligna
febbre avrei vinta al primo spirar lieve
dell' aure che la mia donna spirava:
ma fu vana fidanza. Allor l' astuto
mastro Appiano pregai che medicina
apprestasse al malore vergognoso:
ed egli m' insegnò questo divino
stratagemma d' amore, onde m' è dato
avvicinare la duchessa, e insieme
sciogliere il dubbio e fare pago il cuore.

SCENA VIII.

(Viene ricondotta la duchessa. Sull'uscio del carcere i monaci vanno ad incontrarla umilmente. Escono il guardiano e gli uomini d' arme: ma presso alla comune due restano a guardia. Nel cortile è un agitarsi d'armati: il conte spia, inavvertito).

IL MONACO (alla duchessa)

Il ministerio mio, duchessa, è forza
ch' io lasci: onde vi prego a ricordarmi
quando la mente volgerete a Dio.
A questo saggio e umile e discreto
mio compagno vi affido: egli non viene
nel nome di colui che qui vi accusa
e vi tortura: e credo per ciò solo
che più gradito vi sarà. Vi lascio
con Dio.

(Il monaco le bacia la mano, saluta e parte. La duchessa piega il capo riverente, e lenta viene ad assidersi presso la tavola, quasi al proscenio, aspettando. Don Giovanni rimane alquanto incerto, poi le si avvicina, restando in piedi, col capo curvo al suolo, le braccia incrociate al petto, scandendo le parole, a bassa voce).

SCENA IX.

DON GIOVANNI

Non per adempiere ad alcuno
ufficio triste, non a conturbare
con celesti minacce la sicura
anima vostra, ma perchè talora
udiate il suono del rimpianto umano,
io mi rimasi, o donna, al vostro fianco:
chè troppa raggia dal sereno volto
luce di purità, sì ch'io non debba
cadervi ai piedi e pregar Dio con voi
che si affretti dal cielo o da la terra
o dal mare la spada gloriosa,
che pura vi appalesi e la calunnia
sperda dell' uomo.

DUCHESSA

Padre, la parola
vera di Dio, quella che chiesi invano
e notte e giorno, finalmente ascolto
dal labbro vostro; e intera io vi discopro
l' anima mia. Sedete. Come un uomo,
debole uomo a debol donna appresso,
ascoltatemi, qui, seduto, senza
apparati divini: chè da tempo
cantano i cieli l' innocenza mia.
Quel conte Astorre m' odia: e la lussuria
l' odio gli apprese. Più volte scacciato,
perdermi si avvisò. Ma sanno gli angeli
se ruppi fede al duca mio signore.
Sol d' una colpa a voi mi accuso: a tutti

ignota, fuori che a una donna mia
e a mastro Appiano medico. Il signore
mio sovente è alla guerra, e, vecchio, oblia
la sua donna soverchio: onde, nei sogni
delle mie notti sole, a visitarmi
venia già tempo un timido pensiero,
che nella accesa fantasia prendeva
forma gentile d'uomo: ed era il vano
desio d'ignoto cavalier, travisto
in un racconto di fanciulla, udito
a primavera, da le inconscie labbra
d'una romea, che qui passò, venendo
di Spagna. Perdonate. Sono debole
donna.

DON GIOVANNI

La tentazione è come un soffio
silenzioso, che gonfia la vela
senza che appaia, e fa la nave errare
in sua balìa; nè chi siede al timone
si avvede.

DUCHESSA

A mastro Appiano la segreta
cura svelai; ed egli, che Faldiva
sperava in premio del servigio, pronto
rimedio immaginò. Finse che inferma
gravemente io cadessi, e lunghi giorni
e lunghe notti al mio letto vegliando,
mi alleviava la noia, e con dettami
accorti al fine suo mi disponeva.
Venuto giorno che pensò sue reti
tendere al duca, disperato accorse
a lui, gridando che riparo al male

più non sapeva, e che una grazia sola
di san Giacomo apostolo poteva
serbarmi in vita. Il duca alle mie stanze
precipitò, e al suo cospetto io feci
voto solenne di pellegrinaggio
a Compostella di Gallizia, dove
sepolto è il santo, se guarir nel suo
nome ottenessi. Fu così che vidi
il bel signore di Mendoza: è questo
il mio solo peccato: è là, dal lido
dolce di Spagna, che la buona spada
di don Giovanni giungerà, per fare
la mia vendetta.

(Don Giovanni, che si era frenato a stento, ora più non regge: balza in piedi e prorompe, svelandosi).

DON GIOVANNI

Benedetto Iddio
che i miei passi guidò. Tornate al carcere
con gioia, che la vostra buona spada
io, don Giovanni di Mendoza, io porto!

DUCHESSA (balzando, frenandosi)

L'ebbrezza di quest'ora, che cancella
tutto il passato con la sua parola,
vorrebbe grida e spasimi di gioia
folle: ma so ch'io debbo, o cavaliere,
nuovamente tacermi ed apparire
con lutto, tra le guardie: e a questo volto
pallido ancora insegnerò le lagrime,
che, aspettandovi, ho sparse. Ma domani,
quando l'araldo squillerà la vostra

gesta, verrà l'anima mia, con tutti
i gonfaloni di Savoia, a grande
corteo, sfilando avanti alla vittoria
vostra, con tutti i baci della bocca
mia, piena d' inni e di promesse. Questo
anello, dono fraterno, che pongo
al dito vostro, di me parli e guidi
la vostra mano.

(La duchessa si toglie l' anello e furtivamente lo pone in dito al cavaliere, nella mano destra, che bacia: poi si dirige alla porta, dove si consegna alle guardie: è ricondotta al carcere. Don Giovanni è rimasto solo, come perduto. Dopo un momento di perplessità, si rinserra profondamente nel cappuccio, che gli era caduto sulle spalle, svelandosi: si rassetta la tonaca. Sulla porta si riaffaccia il conte di Pancalieri. Lo affisa, provocando).

SCENA X.

CONTE

Servo del Signore
per dileggio degli uomini e di Dio
certo voi siete, che la faccia al chiaro
sole rubate e vi celate dentro
un mentito cappuccio, e che del santo
ufficio vostro, impunemente, a frode,
usate, e a penetrar, non chiesto e ignoto,
nei castelli, ove forse, se mendico,
vi avrebbero gettato da la torre,
come un intruso.

DON GIOVANNI

Servo di Dio sono,
chè sono nato a sperdere nel vento
la calunnia dei tristi. E se d' inganno

usai, fu contrapporre frode a frode:
chè male s' argomenta chi concede
misericordia ai fabbri di sciagure.
Or io qui grido: giudizio di Dio
sia bandito fra noi. Per l' innocenza
della duchessa io scendo in campo aperto:
sappia la corte questo appello.

CONTE

Tengo
la sfida. All' alba di domani, in campo
aperto, innanzi al popolo, ai baroni,
a tutti i grandi e piccoli vassalli,
staremo a fronte. Suonerà la voce
notte e dì degli araldi; ed ogni valle,
ogni ròcca, ogni borgo sarà pronto
alla gran prova.

DON GIOVANNI

Bene sta.

CONTE

Siam soli:
e la lotta è vicina, e la sua sorte
oscura; ma fatale e certa e senza
rimedio. Se ignorare io non dovessi
chi siete; se una maschera la fronte
non vi chiudesse, come una visiera,
offendervi potrei, gettarvi in faccia
aperta accusa. Ma siete un ignoto;
e vi combatterò ferocemente,
come vi avessi sempre conosciuto
e sempre odiato. Ma poi ch' io di schietta

lingua mi pregio, ancor che passione
m' abbia spesso in balia, schiette parole
dal mio labbro nemico udir dovete.
Amo la donna, per la cui difesa
scendete in campo. Se l' accusa è falsa
questa lama lo sa: se pur domani
dirlo le piaccia. Ma vittorioso
che usciate voi da questo aspro certame,
io fortemente dubito, e a ragione,
falso servo di Dio: poi che mi pare
che voi portiate l' adulterio in cuore,
voi che levate il braccio alla difesa
di quella purità, che già macchiata
nel desiderio avete. Io sono cieco,
quando la passione in me ruina
con le sue furie; e della carne sono
servo: ma non m'infingo. Ed io vi dico:
nel cospetto di Dio sono un dannato,
ma nel vostro cospetto un peccatore
vostro pari: e vi dico: noi mentiamo
meravigliosamente innanzi al cielo
ed alla terra, e da codesta falsa
tenzone bene non verrà!

DON GIOVANNI

Le vostre
offese, conte, laverò domani,
in buona guerra, a viso aperto. Quanto
all' apparenza, che mi accusa, io faccio
sacramento solenne in faccia a Dio:
— se avrò vittoria sull' accusatore,
a quella purità, cui sacro il braccio,
onta non recherò. —

CONTE

Bene sta.

(Don Giovanni esce. Il conte lo segue con lo sguardo: sorride, ironico. Poi si oscura, per poco).

Ora

Dio è con lui. Sono perduto.

(Toccando la spada).

Forse.

(Poi ha un pensiero di trionfo).

Ma la donna egli perde: ed io lo vinco.

ATTO QUINTO

La scena del terzo atto. È l'aurora: alcuni giorni appresso gli avvenimenti dell'atto precedente. Da le ampie finestre, ora aperte e luminose, si scorgono il muro di cinta, con le torri merlate, e, oltre, il corso del Po, chiuso da alte montagne. Sul piccolo tavolo, presso la finestra, un'anfora di vino di Candia.

(Dritto nel vano di luce, Don Giovanni di Mendoza sta accomiatandosi da la duchessa. Da la cintola gli pende una coppa d'oro, di finissimo cesello, a smalti e pietre preziose. La donna lo ascolta immobile, vinta da la passione, decisa a trattenerlo).

SCENA I.

DON GIOVANNI

Mai più bella ora o amorosa stagione
segnò più dura e triste dipartita,
duchessa. Voi mi avete in signoria
astretto già: ma poi che caro troppo
è il nodo, è forza ch'io parta. Dal cielo
rose e rugiade sulla terra piovono,
e a me si abbuia l'anima.

DUCHESSA

La luce
donaste alla mia vita; ali voi deste

all' innocenza mia: perchè dovrei
di questa nuova luce ora dolermi,
e franger l'ala, che libera vola
dietro il vostro pensiero, quando tutta
obliosa mi piego ad ascoltarvi,
o valente mia spada? Ah, fate ch'io
non sia per voi di questa luce avara,
ed alcun poco il vostro cuor rischiari,
che dubita, o signore.

DON GIOVANNI

Amor non chiede
esca al suo fuoco: e già da tempo io ardo
della vostra bellezza, e di tal fiamma
che sacrilegio parmi il sol tentarle
un paragone. Ond'io vi prego, in grazia,
che non vogliate la mia ferma mente
scuoter con voce di lusinghe, o mia
divina. Quanto io perdo so: non fate
che del vostro dolor l'eco risuoni
nel mio lamento, e di due pianti io pianga.
In me dubbio non è: poi che nel vostro
nome levai la spada e a' pie' mi vidi
l'accusatore umiliato, tutta
nel giudizio di Dio lessi la mia
gloriosa sventura, e vi perdei
quando vinsi per voi.

DUCHESSA

Dio non poteva
vincer l'inferno per la vostra spada
per seminarne il fuoco entro il mio petto!

DON GIOVANNI

Un giuramento a Dio mi lega: — s' io
m' abbia vittoria sull' accusatore,
a quella purità, cui sacro il braccio,
onta non recherò. — Questa parola
Dio benedisse con la sua vittoria:
e la mia passione ho stretta in ceppi,
e doloroso traggo alla catena
l' anima mia con lei: ma la parola
non smentirò. Fido a me stesso sono,
più che all' amore. Della grazia vostra
vivrò cruccioso tutte le giornate
della mia vita, in desiderio vano,
e sì come per voi vidi la morte
a me da presso, così nutro buona
speranza di vedervi, quando morte
da presso mi starà novellamente,
sorridendo alla mia ora suprema.

DUCHESSA

Disumano, o signore, è il giuramento,
e voi vorrete, io credo, un po' mancare
a voi stesso di fede ed esser fido
a la bellezza, che lagrima e prega.
Un araldo, sull' alba, ansante, è giunto
ad annunziare il duca: il signor mio
torna di Francia: egli entrerà a Torino
fra breve ora. Gran feste gli prepara
il popolo: gran feste il signor mio
a voi farà. Ma la sua donna è ancora
di lui più lieta, se restate.

DON GIOVANNI

Il vostro
signore è veramente il benvenuto,
chè da tanta bellezza avrà sul ponte
il bacio del ritorno. Io sono triste,
nè vederlo vogl' io: partir mi piace,
senza rumore, come venni. Ignoto
deve sparire, con il suo dolore,
chi tanta parte di voi seco trae
per la memoria eterna.

DUCHESSA

Ben crudele
siete voi, cavaliere; e penso invero
che, più del giuramento, siate voi
senza pietà. Nella mia voce trema
un invito terribile: non fate
ostacolo d' inutili parole
al desiderio. Già da lunghi mesi
l' immagine di voi dentro mi turbina
e mi fa dissennata. Vita e morte
mi apparvero con voi: ma, se partite,
vita s' invola e morte si rimane.

DON GIOVANNI

Non dite più. Trema, sotto il cilicio
della mia volontà, la carne mia:
ma partirò. Serrato al dito, come
in un abbraccio disperato, è questo.
anello, che da voi m' ebbi nel giorno
che, sconosciuto pellegrino, intesi
tutto l' amore, che due volte io perdo.

Io lo custodirò: sì ch'ei m'avvinca
sempre, e rinnovi il brivido dell'ora
tormentosa, che Dio vi diede e tolse
a me.

(Le offre la coppa d'oro, che gli pende da la cintura).

Per voi serbata ho questa coppa
d'oro e di gemme, eredità degli avi,
prezioso amuleto, al quale invano
mai si ricorre per salute. Quando
tristezza oscuri la divina fronte,
o qualche grazia al cielo o a la memoria
chieder vi piaccia, al nappo del lontano
amico allor bevete; e sia con voi
l'anima sua.

DUCHESSA

Come berrò, se tutto
voi l'empieste d'amaro?

DON GIOVANNI

Ricordanza
dolce farà col tempo ogni amarezza.

(Esce: la porta si richiude dietro lui, pesantemente. La duchessa rimane lungo tempo assorta, guardando oltre le finestre, lontano, se scorga l'amato cavaliere a dileguare. Le braccia pendono inerti: la mano sostiene, come a fatica, la coppa d'oro, che scintilla al sole. A un tratto, una decisione suprema anima il suo corpo: ella si preme il petto, come a cercarvi qualche cosa da tempo ivi nascosta; poi affisa lungamente la coppa d'oro: quindi la posa serenamente accanto all'anfora. Giunge Faldiva).

SCENA II.

FALDIVA

Così se' n va.

DUCHESSA

No: si allontana.

FALDIVA

Io vidi
l' aspetto suo: mi parve di chi parte
per non tornare.

DUCHESSA

Si allontana, breve
ora: gli duole, dissemi, il ritorno
del mio signore, e il bacio che sul ponte
si avrà da me.

FALDIVA

Voi tutta mi ridate
la mia gioia, madonna. Io vi credevo
in gran malinconia.

DUCHESSA

Speranza buona
mi rassicura.

(Faldiva è attratta da lo splendore della coppa d' oro).

FALDIVA

Oh, il bel nappo!

DUCHESSA

Qual pegno
di suo ritorno ei mi lasciò la tazza
d'oro. Versami vin di Candia: e sia
viatico per l'anima, che segue
il dolce amico per il suo cammino.

(Faldiva versa lentamente, quasi religiosamente, il vino).

FALDIVA

O vino dell'amore, che l'attesa
sia breve.

DUCHESSA

Or va. Niuno s'appressi. E fa
che sian pronte le donne; ch'io fra poco
discenderò.

SCENA III.

(Esce Faldiva: la duchessa la osserva allontanarsi: poi ritorna, come affascinata, a fissare l'orizzonte silenzioso. Quindi si trae dal petto un veleno e lo versa nella coppa d'oro, con sicura mano: solleva la coppa, decisa. Un rumore subito la trattiene e la fa rivolgere: ha un grido, represso. Nella camera è penetrato, furtivo, il conte, ravvolto in un ampio mantello, trasfigurato. Senza ardire di levare lo sguardo, egli precipita a terra, ginocchioni. Decisa di morire, la duchessa ha vinto il primo terrore: lo guarda, con uno sguardo freddo e calmo).

DUCHESSA

Assai grave cagione
qui vi conduce, se pel vostro capo
voi non temeste. Ma se desiderio
feroce di mirar l'opera vostra
sagace di malizia, e di sorridere

al pianto d' una vittima, sospinge
ancora il vostro maledetto piede
a destar gli echi del vietato asilo
mio senza macchia, in buon punto giungete.

CONTE

Non gli echi a risvegliar della vietata
ròcca sabauda, ma per miglior' eco
destarvi in cuore, parlerà quest' uomo
bandito. Giudicatemi. Ascoltate.
Nell' ira mia, nella gelosa febbre
fermo un culto serbai per la parola
data. Ora udite. Quando il cavaliere
di Spagna si svelò, tenni la sfida,
sol che giurasse che, vittorioso,
fuggito avrebbe il vostro dolce amore:
tal spietato governo gelosia
facea di me. Poi che fui vinto e in bando
cacciato, mi aggirai, la notte e il giorno,
presso il castello, inavvertito, errando
come lupo famelico, celando
a gran fatica nella strozza l' urlo,
che voleva prorompere. Sull' alba
di stamane, ero là, presso quell' ombra
di faggi, e vi vedevo. Egli piegava
sotto il soffio d' amore, al par di quella
cima lontana, che la sua vicina
sembra sfiorare, al vento del mattino:
e nel vostro sorriso era un invito
onnipotente, cui parea follia
resistere, se mai di tanto strana
follia potesse alcuno essere preso!

Pure il suo volto rigido svelava
ferme parole di diniego al mio
occhio di falco, al mio cuor, che batteva,
soffocandomi. E poco appresso vidi
che si partiva e la parola data
teneva. Allora per la sua vittoria
mi vergognai: mi lacerai la carne,
su cui trionfalmente egli passava
per la sua fede; e mi sentii sì vile,
sì turpe, come mai ero a me stesso
apparso ai giorni che gocciavo sangue
e lagrime per via. E come alfine
scendere il ponte e dileguar lo vidi,
il custode corruppi e qui furtivo
trascinai le ginocchia, a penitenza,
invocando il perdono, in alte grida,
come un infermo, che non vuol morire
nello sdegno di Dio. Solo ch' io veda
tremar negli occhi vostri una parola
misericorde, e partirò contento,
come io recassi calda su le labbra
l' orma d' un bacio.

DUCHESSA

Uso alla frode siete,
e scaltro avete e facile il parlare:
pure io saprò dell' umile menzogna
cercar l' ascoso fiele. Il nostro giorno
supremo è questo, io vedo: poi che soli
restammo a fronte; e all' ultimo cimento
certo veniste qui. Non la dolcezza
del pentimento fu, non di perdono

brama, che ancora ai piedi miei vi trasse:
ma una speranza turpe; un sacrilegio
estremo. Voi pensaste: ora costei
langue d'amore e vinta giace: quanto
il cavaliere, fido alla parola,
non raccolse, io godrò. Tutta ella trema
ancora, e vibra, come corda tesa:
io porrò nella voce il desiderio
mio più cocente e invitto: ella, sì forte
un tempo e inaccessibile, nel giorno
della sua debolezza, avrà sorrisi
ch'io non conobbi mai. Così diceste
certo: e veniste alla virtù mia vana
e dolorosa, con la fronte a terra,
sul ciglio il pianto e la lussuria in cuore:
come ladrone che, fremendo, vide
contro una volontà dura e possente
frangersi l'arte sua, e tenta il varco
per la porta dell'anima ferita.

CONTE (svelandosi)

Forse, signora. A che lo negherei?
Meglio è che scoppi dal mio labbro intera
la verità. Venni per questo. Volli
esser compreso. Dissi, nel segreto
della speranza mia: forse madonna,
ora che sa tutto il dolore, tutte
le torture del sogno e l'abbandono,
ora m'intenderà. Della sua colpa
anch'io peccai: di questa carne erede
e schiavo io pure, in me sperimentai
tutto il destino umano vergognoso.

(La duchessa ormai più non lo ascolta. Il suo occhio si perde lontano, oltre le arcate. Di tratto in tratto mormora sommesse parole di sogno).

DUCHESSA

Certo egli dice ora: madonna, il nappo
splende, colmo di vino. Avete voi
delle lagrime nostre amareggiato
il soave licore, che sì aspra
sfiora le labbra la mia coppa d'oro?

CONTE

Se amaro è il nappo, all'amarezza vostra
io mi disseterò. Tutte le dolci
frivole cose oblierò, per fare
che il vostro pianto in me trovi un fratello,
e non mi sdegni: alla mestizia vostra
mi affiserò, come a uno specchio, e voi,
scorgendomi sì triste e sì mutato,
la prima volta forse indugerete
nel riguardarmi: e ne morrò di gioia.

DUCHESSA

Il mio bel cavaliere, al dipartire,
il nappo d'oro mi lasciò, dicendo
che niuno vi cercò mai la salute
ch'esaudito non fosse. A questa coppa
di ricordanza io voglio ber la morte.

CONTE (incalzando)

Beviam la vita nella coppa d'oro,
e un lungo amore, che sia come un tossico

lento e sottile: forse, nell' oblio
voluttuoso, ci parrà morire:
e sogneremo: però che soave
è morire d' amor senza morire,
ritrovando su due tepide labbra
amate, all' alba, l' anima smarrita.

(Il conte le è presso: le afferra le mani, inginocchiato, tremante).

Un bacio! un bacio!

(La duchessa si riscuote: si avvede del conte: ha un brivido e si libera violentemente da la stretta: afferra, convulsa, la coppa avvelenata, e beve, sino alla metà).

DUCHESSA

Ai piedi dell' altare
io morirò: là dove cadde il buono
Racconigi per me.

(Con passo vacillante si avvia all'oratorio, dove scompare. La porta si richiude dietro di lei. Il conte rimane immobile, stupefatto, qualche tempo ad osservarla: poi si precipita sulla coppa, studiandola. Allora il desiderio violento lo riprende e corre verso l'oratorio, tentando di penetrarvi: la porta resiste. Egli ascolta: tutto è silenzio).

CONTE

Forse era giusto.
E pura muore, ella che avrebbe tanto
dolcemente peccato!

(Afferra la coppa: vi cerca disperatamente il solco delle amate labbra, e beve avidamente, sino al fondo, come suggendo un bacio. Il delirio lo assale: la febbre della carne, alle soglie della morte, si riaccende).

Ma io solo,
io solo pura non la vedrò mai!
Ella mi appare tra lingue di fiamma,
candida e ignuda, e schiude il labbro ai baci:
come la vidi un dì, biancovestita,
tra l'alte spighe del frumento andare,
in volto accesa; e intorno divampava
un'onda di papaveri scarlatti!

(Si trascina di nuovo fino alla porta dell'oratorio: ne tenta l'ingresso: invano. Allora si leva, terribile, come a tentare uno sforzo supremo: e precipita all'indietro, morto).

Riccione, Villa Grecchi, maggio-giugno 1902.